

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE



Monte degli Avvoltoi m. 2570 - Gruppo del Tricorno
(neg. avv. C. Chersi)

ANNO XXXI - NUMERO 1

FEBBRAIO 1930 (VIII° E. F.)

UFFICIO TECNICO INDUSTRIALE

Ing. Lodovico Fischer - Trieste

Viale Regina Elena N. 1 (dirimetto alla Stazione Centrale)

Acciai „Alpine“ - Materiali refrattari - Raccordi - Articoli Tecnici

Ristorante e Albergo „EUROPA“

TRIESTE - Via G. Galatti N. 11 - Telefono N. 66-97

GARAGE

Cucina scelta - Specialità birra „CHRYSTAL“
della Fabbrica Ceské Budějovice

FOTOSPORT == TRIESTE ==

CORSO GARIBALDI N. 20

Apparati - Materiale fotografico - Accessori

SVILUPPO — STAMPE — INGRANDIMENTI

Riparazione accurata d' apparati - Riproduzioni

— Sviluppo gratuito delle nostre films —

Ditta SANTE GIACOMELLO

VIA S. SPIRIDIONE N. 5 e VIA S. NICOLÒ N. 26 - Telef. N. 75-65

ARTICOLI DA VIAGGIO E SPORT

Sci - Legature per sci - Slitte

PITTORE - DECORATORE

EUGENIO RUDES

Trieste - Via Cesare Battisti N. 10

Telefono N. 93-01

Carte da tappezzerie - Decorazioni a stucco

ASSUME LAVORI COMUNI ED IN STILE

ESPOSIZIONE PERMANENTE - NUOVO CAMPIONARIO 1929-1930

BAGNO ROMANO

TRIESTE - VIA S. APOLLINARE 1 - TELEFONO 79-72

STABILIMENTO BAGNI DI I.° ORDINE

allestito col massimo comfort moderno con annessa sezione di cure fisiche

Bagni a vapore, Aria calda, Conca e Doccia
Massaggi - Callista e Barbieri

ORARIO: Dalle ore 7.30-19 — Domeniche e feste dalle ore 7-15

Il bagno a vapore resta riservato alle Signore
il martedì e venerdì dalle ore 8-15



CON ANNESSO LABORATORIO PER:
SVILUPPO, STAMPA ED INGRANDIMENTI

ESECUZIONE DI OCCHIALI
CON E SENZA VISITA MEDICA

Fabbrica Triestina Cioccolata S. A.

già N. LEJET

Trieste, Via M. Buonarotti 12-14 - Telef. 8313

Cioccolata
Cacao

LEJET

London Biscuit Factory

A. GATTI

TRIESTE - VIA MEDIA 23

Rinomatismi biscotti da Tè e Dessert

Raccomandati dalle autorità mediche - Premiati con le massime onorificenze
Indicatissimi per convalescenti

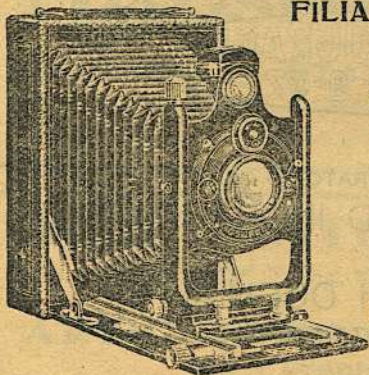
Primo Emporio Apparatì Fotografici ed Accessori

RODOLFO BUFFA

TRIESTE

Corso Vittorio Emanuele III N. 17 - Telefono N. 80-29

FILIALE: Piazza della Borsa N. 2



Apparati, lastre, pellicole
delle migliori fabbriche
nazionali ed estere

Sviluppo stampa
e ingrandimenti artistici
per dilettanti

*Confezioni per Signori
e Signore*

Giovanni Beltrame

Trieste

Corso Vitt. Em. III N. 35

FONDERIA IN GHISA E METALLI
FRATELLI SCABAR fu ANTONIO

Fabbrica:
Monte di Servola N. 625
Servola

TRIESTE

Telegrammi:
Fonderia Scabar - Trieste
Telefono N. 87-65

OFFICINA MECCANICA

per impianti completi di Fabbriche e riparazioni di macchine in genere

FONDERIA ARTISTICA

con annessa officina di cesellatura perfezionata in fusioni di monumenti,
busti, ornamenti, decorazioni sepolcrali, ecc.

Preventivi a richiesta

Preventivi a richiesta

Architetto **LUIGI MARTELANZ**

TRIESTE - BARCOLA N. 35

**IMPRESA COSTRUZIONI
EDILI, STRADALI, INDUSTRIALI
E IN CEMENTO ARMATO**

Grande Magazzino

Giuseppe Stantig - Trieste

PIAZZA ROSARIO N. 5 (dirimpetto la Chiesa di S. Pietro)

Grande deposito stivali da uomo - Scarpe da ginnastica e per
ciclisti - Stivali robusti per gite, sport, alpinisti e da sky per
uomini, donne e ragazzi, come pure grande assortimento di stivali
robustissimi per lavoratori

ASSICURAZIONI GENERALI - TRIESTE

ANNO DI FONDAZIONE 1831

Capitale sociale interamente versato Lire 60.600.000.—
Fondi di garanzia al 31 dicembre 1928 „ 1.233.428.352.—
Danni pagati agli assicurati dalla fondazione „ 3.779.347.113.—
Somme assicurate: in vigore al 31 dicembre 1928
nel ramo Vita „ 5.106.043.901.—

L'enorme diffusione degli affari, eloquentemente illustrata da queste cifre dimostra
che la Compagnia, mercè la sua vastissima organizzazione, può nel più alto grado corri-
spondere ai desideri e bisogni del pubblico offrendo:

Garanzie assolute, sistemi di assicurazioni, perfezionati e moderni.
Equità e prontezza nel pagamento dei danni.

TUTTI I RICAMBI E TUTTI GLI ACCESSORI
PER QUALSIASI AUTOVEICOLO
IMPIANTI ELETTRICI E LORO PARTI

Conti Corsini & Zanon

TRIESTE

VIA F. CRISPI, 3 - TELEFONO 70-74

TELEF



SOCIETA TELEFONICA
DELLE VENEZIE
ABBONATEVI!

MOBILI

VIENNESI

DI LUSO E COMUNI
in ogni stile
a prezzi convenientissimi



R. Camponovo

TRIESTE

Viale XX Settembre 33

POMPE CENTRIFUGHE ED A STANTUFFO
Impianti per irrigazione — Articoli per Acquedotti,
Idraulica, Sanitaria, Vapore

CATTANEO & SCHILLANI

Via Milano N. 25

TRIESTE

Telefono N. 3129

DEPOSITO E RAPPRESENTANZA DELLA
GALLIENI, VIGANÒ & MARAZZA S. A. - MILANO

EDIZIONI „DELFINO“

DELLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO NAZIONALE
TRIESTE - VIA CARLO GHEGA N. 1 - TELEFONO N. 30-82

ZLATOROG

DI RODOLFO BAUMBACH

L'affascinante poema delle nostre Alpi è stato tradotto da
ARIO TRIBEL-TRIBELLI

Nell'armonioso verso italiano ritorna

LA LEGGENDA DEL TRICORNO



Il folklore, le selvagge bellezze della natura,
la ricchezza vivida dei fiori e delle piante,
il leggendario mondo alpino, rivivono nel poema
che nell'edizione tedesca ebbe una tiratura di **110.000** copie.

Il fascicolo, nell'unica versione italiana autorizzata, ricco di
note biografiche, storiche, letterarie, è posto
in vendita in tutte le librerie al prezzo di **Lire 7.—**

ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: RIVA 3 NOVEMBRE, 1

TELEFONO N. 41-05

SOMMARIO: Il pattinaggio sul ghiaccio nella regione Giulia (N. de Dessanti) — Il bianco Arlberg e l'azzurra Silvretta (dott. A. de Pollitzer-Pollenghi) — La Salita invernale del Foronon — La Ascensione invernale del Modeon del Buinz (R. Deffar) — Prime salite invernali nel Gruppo del Jóf Fuart (R. Deffar) — Torre Dario Mazzeni (E. Comici) — La Ascensione della Torre Lazzara (E. Comici) — La Salita invernale della Cridola (Alpi Clautane) (E. Comici) — Nuove salite — Impressioni d'alta montagna (G. Taddia) — Cronaca sociale.

Il pattinaggio sul ghiaccio nella regione Giulia

Il pattinaggio impostosi di necessità nei paesi nordici vi viene praticato da secoli nelle sue forme di pattinaggio libero, artistico di figura, velocità e giuoco di hockey, quest'ultimo importato in Europa dai Canadesi. Secondo il parere di tecnici italiani e degli ingg. Schmidt e Groebisch di Vienna, costruttori dei più grandi campi di ghiaccio artificiale in quella città, l'hockey sul ghiaccio ha certamente un grande avvenire, che oltre ad attirare — come il calcio — masse di spettatori, interessa enormemente per lo spostamento dell' assieme dei giocatori con una velocità che non ha riscontro in simili giuochi.

Il pattinaggio invernale trovò in Italia (Piemonte, Lombardia) i primi seguaci sulla fine del secolo scorso ed ebbe maggior impulso ed estensione nel primo decennio di questo secolo per interessamento appassionato dell'ing. A. Bonacossa, campione del pattinaggio artistico. Accanto ai rinomati campi di Baggio, del Valentino, di Madesimo, Ganna, Ghirla, Ponte di Legno, Cortina, l'Italia possiede dal 1925 anche un unico campo coperto ma in compenso il maggiore d'Europa, a Milano (Palazzo del Ghiaccio), nel quale venne intensificato l'anno scorso il giuoco del hockey dando una squadra che quest'anno sorprese piazzandosi fra le prime in diversi incontri internazionali.

Nella nostra regione Giulia che non sottostà a grandi durevoli rigori invernali, l'esercizio del pattinaggio è stato ed è tuttora limitatissimo.

Mentre nell'anteguerra i più appassionati si spingevano sino ai laghi di Wochein e di Woerth (Klagenfurt), gli amatori più modesti e non meno entusiasti, consci della nostra speciale posizione climatica, si accontentavano dei piccoli laghetti carsici. Di questi, il più bello, il più vicino alla città, ed il più freddo per la sua ubicazione in una profonda ed ombreggiata amena dolina è quello di Percedol nella zona di Opicina. Già nell'anteguerra per merito del suo glorioso socio Volontario di guerra G. Sillani, la Società Alpina delle Giulie aveva curato e gestito rudimentalmente questo laghetto

nei mesi invernali, procurando anche qualche comodità ai pattinatori (guardaroba, buffet). Nel 1910 venne costruita a Poggioreale di Opicina una distesa artificiale per il pattinaggio in tutta prossimità della elettrovia; questo campo era allora frequentatissimo e portava grande vantaggio alla società delle piccole ferrovie ed alle trattorie della borgata. Purtroppo però per mancanza di organizzazione questa lodole iniziativa venne abbandonata, nè fu mai ripresa.

Nel dopoguerra i pattinatori di Trieste furono degli isolati e si ebbe una lenta e timida ripresa anche a cagione degli inverni miti. Nell'inverno 1928-29, la nostra Sezione per interessamento di alcuni soci volenterosi curò nuovamente la sistemazione del lago di Percedol con la sua sottosezione che porta il nome di G. Sillani. La ripresa — favorita certamente dal rigore eccezionale — fu veramente brillante. Le giornate pattinabili furono circa una settantina, il campo nei giorni festivi era affollato costantemente da un centinaio di persone, fra cui sorpresero numerosi stilisti ed artisti del pattinaggio. La stagione poté chiudersi con una modesta, ma simpatica gara di pattinaggio, cui presero parte con vivo entusiasmo signore, provetti e principianti nonché un pubblico numeroso che dimostrò il suo vivo interesse.

Questa bella ripresa porta a considerare le future possibilità dello sviluppo del pattinaggio invernale a Trieste e nella nostra regione. Lo sviluppo di questo sport e più ancora, come abbiamo accennato, del hockey che ormai viene giuocato a Milano, Torino, Varese, Collalbo ecc., fa presumere che la popolarità di questo giuoco gareggerà nell'inverno col giuoco del calcio ed esorbiterà quindi da quanto sino ad ora in modo molto limitato ha potuto fare con nobile intendimento la nostra sottosezione.

Tenuto conto del costo enorme dell'impianto non è da prendersi nemmeno in considerazione la costruzione in città di un campo coperto o no di pattinaggio con ghiaccio prodotto da proprii frigoriferi. Il menzionato campo di Milano funziona in dipendenza dei grandiosi frigoriferi della S. A. Mangili, che nei mesi invernali può liberare dalle esigenze industriali un certo numero di compressori di ammoniaca.

Consta che a Trieste la Società dei Frigoriferi aveva l'intenzione — almeno all'inizio — di esercire un piccolo campo, scoperto naturalmente onde evitare le spese della copertura. Sarebbe bene che della cosa s'interessasse nuovamente presso la Società un gruppo autorevole di sportivi. Un'altra possibilità nostra che dovrebbe incontrare il favore incondizionato degli interessati (piccole ferrovie, trattorie e, perchè no, degli esercenti di autocorriere) è la riattivazione del campo artificiale di Poggioreale che usufruisce di quel frigorifero naturale ed economico del Carso che è «la bora».

Ma una zona vicinissima che ha condizioni climatiche specialmente favorevoli per questo sport è quella di Postumia. Situata a ca. 500 m. s. l. m. è esposta nell'inverno a venti freddissimi. Esaminate le temperature del Bollettino dell'Ufficio Idrografico del Magistrato delle acque risultano in media 60 le giornate con ghiaccio pattinabile. Postumia di rinomanza mondiale per le sue mirabili grotte possiede estesissime comunicazioni con Trieste ed offre col grande nuovo ristorante ogni comodità. Con la costruzione del nuovo acquedotto e l'inaugurazione del campo sportivo la realizzazione d'un campo per il pattinaggio sarebbe ben facile. Non è qui il luogo di

discutere la questione dal lato tecnico, ma è bene additare i grandi vantaggi che ne deriverebbero sia all'industria alberghiera che all'ente organizzatore.

Il Podestà di Postumia avv. Zannoni, si interessò già quest'anno per l'adattamento di una parte del campo sportivo del Dopolavoro per l'esercizio del pattinaggio sul ghiaccio. Il progetto non ebbe effettuazione per circostanze imprevedute, ma è certo che il prossimo inverno questa importantissima località di confine avrà il suo campo di pattinaggio che verrà successivamente adibito per il giuoco del hockey.

Merita segnalare ancora quanto quest'anno ebbe il coraggio di fare a Tarvisio il dott. V. Marcovigi, commissario prefettizio e persona sportiva



LAGO DI PERCEDOL nel suo aspetto invernale.

di grande valore. In breve tempo, con energia sorprendente e veramente encomiabile costruì un grandioso campo di 4200 mq. illuminato di sera e che ha un crescendo di frequenza specialmente quest'inverno che la neve si fa tanto desiderare.

L'impulso, che S. E. l'on. Turati con la creazione dei «Dopolavoro» ha voluto dare ad ogni genere di sport, non tarderà ad attirare anche per il pattinaggio invernale e per il giuoco del hockey che maggiormente interessa le masse, verso le nostre regioni l'interessamento e la più seria considerazione degli enti sportivi e degli interessati di tutto il Regno. Questo sport gravitando verso importantissimi centri di confine (Trieste, Postumia e Tarvisio) assumerebbe con la sua affermazione anche un valore politico-economico per la Nazione.

N. de DESSANTI

(C.A.I. Sez. di Trieste)

Il bianco Arlberg e l'azzurra Silvretta

Le nuove scuole di sci dello Schneider e del dott. Reuel

Avevo sentito parlare tanto delle bellezze dell'*Arlberg* e dello stile caratteristico della sua scuola sciistica, che in me sorse un vivo desiderio di conoscerli da vicino, e un bel giorno mi decisi a intraprendere il viaggio. Partito la sera da Trieste, arrivai alle tre del mattino a *Schwarzach St. Veit* e, dopo un'ora di attesa nella gelida stazione, il direttissimo che da Vienna va in Svizzera mi portò sull'*Arlberg*, dove giunsi alle nove del mattino. L'*Arlberg*, ha due stazioni ferroviarie di accesso, poste agli sbocchi della sua famosa lunghissima galleria; la prima è *St. Anton*. Già qui notai la presenza di molti amatori degli sports invernali. La neve era bellissima.

Di là della galleria, fuori della stazione ferroviaria, a Langen era pronta la slitta, ordinata in precedenza. Ebbi l'infelice idea di domandare quanto tempo ci volesse per salire a piedi fino all'albergo di Zürs. Mi fu risposto: «Sono dodici chilometri di salita, a cui corrispondono 1200 metri d'altezza. Un bravo sciatore ci impiega due ore ed un quarto.» Ed io volli essere «il bravo sciatore!» Ma quanto me ne pentii. Non ho mai faticato tanto come per quella salita. I miei compagni di viaggio erano già accomodati nella slitta. Dissi loro: «Non mi siedo, vi correrò dietro. Tanto s'arriva in cima in poco più di due ore!» Rimasi schiavo di questa mia dichiarazione e così feci a piedi il tratto da Langen all'albergo Alpenrose.

Sino a *Stuben* la strada non è molto ripida. È percorsa da una trattrice a nastro di ferro che fa concorrenza alle slitte ed è capace di tirarsene dietro 6 o 7 per volta. Da *Stuben* in poi la salita si fa più erta. E il paesaggio? Io non ebbi certo la possibilità di goderlo: ansimavo e sbuffavo per tener dietro alla slitta.

Arrivai a Zürs alle due del pomeriggio. Vidi subito molta gente con gli sci ai piedi in pose più o meno regolamentari. Le personalità più spiccate del luogo sono i famosi fratelli Schneider, il sig. Toni ed il sig. Friedel, i creatori della scuola dell'*Arlberg*. Il mio primo pensiero non fu di mangiare, nè di bere, ma quello di conoscere i celebri fratelli. E li ho veduti e li trovai molto simpatici. Nel loro semplice costume da sciatori con i calzoni lunghi, non spiccava alcuna nota particolare che avesse la pretesa di distinguerli dagli altri. Mi presentai loro e li pregai di accompagnarmi in una salita, o altrimenti di indicarmi una guida che potesse far ciò. Ma subito m'avvidi che la domanda mia riusciva loro molto strana. In non sapevo ancora che prima di fare delle salite bisognava frequentare il «Kurs», cioè la scuola. Infatti tutta quella gente con gli sci dava l'impressione di un complesso di educandi di un convitto premilitare; erano avvocati, medici, pittori ed altri disgraziati miei simili messi là in fila ad aspettare l'inizio del corso. Ma io volevo fare delle gite. Il signor Schneider mi disse: «Qui non c'è che la scuola. Alle nove di mattina si prende il caffè, dalle 10 alle 12 c'è il corso, poi il pranzo; dalle 2 alle 4 del pomeriggio di nuovo istruzione, poi il thè, il ballo, l'invio di cartoline illustrate e si va a letto di buon'ora per essere pronti alla lezione il mattino seguente.» Io rimasi molto sconcertato. Ma presi il biglietto per il corso (trenta scellini), che dà diritto a sei giorni di frequenza.

L'Hôtel Alpenrose ha quattro maestri di sci, di cui due sono i fratelli Schneider e quattro aiuti del maestro di sci (Hilfskilehrer); in tutto otto insegnanti per un complesso di circa 180 allievi, poichè tanti erano gli ospiti dell'albergo, e tutti frequentavano la scuola. Non c'è età, sesso e condizione che salvi. Il corso si compone di cinque classi numerate in senso contrario a quello usuale. La quinta è per chi non imparerà mai a sciare. La quarta è per i principianti, cioè per coloro che non hanno mai visto gli sci. La terza sarebbe per chi sa sciare un pochino, ma in realtà la quarta e la quinta sono soltanto nominali, poichè per incoraggiare si dice ad ognuno: «Lei frequenterà il terzo corso.» E se quello obietta: «Ma io non so sciare...», gli si risponde: «Vedo che lei è una persona capace. Si farà presto.» Chi fa dei progressi, dalla terza classe viene promosso alla seconda *b*, poi alle seconda *a* e così via. L'insegnamento è severissimo; gli Schneider gridano e strapazzano senza interruzioni e senza distinzioni; ma il metodo è salutare, perchè così veramente anche i più panciuti, gli incapaci, gli invalidi, imparano a sciare.

Le classi dei migliori, cioè la prima *a* e *b*, quando il tempo è propizio, fanno qualche gita. Si tratta sempre di qualche diecina di persone, che si mettono in cammino sotto la guida del maestro. La parola maestro non è scelta a caso: la scuola dell'*Arlberg* ha un vero e proprio *Maestro*, Hannes Schneider, che è il professore di *St. Anton*. Quest'uomo ha percorso una rapida carriera nell'insegnamento dello sci. Già nel 1907 vinse, quale junior, lo svizzero Iselin, insegnante di sci, e poco dopo a *Boedele*, si segnalava nel salto primo fra i seniores. Acquistò tale rinomanza che in quell'epoca stessa, a soli 17 anni, fu nominato maestro di sci a *St. Anton*. Semplice seguace della tecnica fino allora in uso, egli sviluppò un po' per volta il suo talento, così da trasformare e adattare la tecnica norvegese alle esigenze del terreno alpino. Dal 1911 cominciò a prendere parte alle gare di sci che si tenevano in Svizzera, e riuscì più volte vincitore anche contro forti concorrenti tedeschi ed austriaci. Durante la guerra fu soldato e nel 1920 riprese il suo corso, che era dapprima privato, ma che poi assurse ad una vera e propria scuola con parecchi insegnanti. La sua notorietà si fece sempre maggiore e si diffuse anche all'estero, tanto che nel 1926 l'Associazione tedesca di maestri di sci dell'*Arlberg* si sentì onorata di poterlo nominare primo fra i suoi fondatori.

La sua celebrità ed autorità nell'*Arlberg* è grandiosa. Egli è il dio dello sci, «e tu non avrai altro dio sopra di lui». Soltanto ciò che egli insegna è permesso, tutto il resto è proibito; qualsiasi altro sistema è scorretto e peccaminoso. Io, ad esempio, ho sentito rovesciare tutti i miei concetti elementari riguardanti questo sport. Nella Svizzera mi avevano insegnato che lo stilista scia diritto, con la persona elevata, tenendo i due sci ben vicini, cercando di tracciare una striscia unica nella neve. Io compresi subito che questo sistema lassù era un'eresia. Lì bisognava sciare curvi, quasi accosciati o seduti sugli sci, e le mani che impugnano i bastoni devono stare al di sotto delle ginocchia. La traccia poi non deve essere unica e stretta, ma larga, e quanto più è difficile il terreno, tanto più larga deve essere la traccia degli sci e tanto più abbassato e accoccolato deve tenersi lo sciatore.

La scuola dell'*Arlberg*, cioè i suoi maestri, non conoscono che un solo arresto e un solo sistema di cambiare direzione, lo «Stemmkristiania» (chiamato dal Ghiglione «mezzo Kristiania»), che è una via di mezzo tra il classico «Stemmbogen» (curva e svolto a frenaggio, per adoperare la terminologia del Ghiglione), e il «Kristiania». Il vero «Kristiania» classico, rapido e fulmineo, il «Telemark», così elegante e pratico sulla neve farinosa, sono stati banditi dal maestro: con qualsiasi neve, sempre e ovunque, egli permette ed ammette soltanto lo «Stemmkristiania». E bisogna riconoscere che infatti arriva a farlo fare in breve a tutti i principianti del corso con una certa maestria. Hannes Schneider poi, quando scende dalla montagna, non è più un uomo: sembra un uccello che voli. La maggior parte dei lettori lo avrà certo ammirato al cinematografo, poichè egli è l'attore principale di quasi tutte le cinematografie di sports invernali: «Le meraviglie dello sci», «La caccia alla volpe nella Engadina», «L'arte bianca», «La lotta col monte», «Il monte del destino», «Il sacro monte».

Ho avuto la pazienza e la costanza di partecipare due giorni al corso. Il terzo giorno faceva un tempo magnifico e la montagna mi attirava irresistibilmente, invincibilmente. E decisi di cercarmi una guida. *Zuers* ha due altri alberghi oltre l'*Alpenrose*: l'*Edelweiss* ed il «*Loruenser*». Benchè non molto lussuosi, sono forniti di tutte le comodità: riscaldamento centrale, bagni, acqua corrente calda e fredda nelle camere e così via. Hanno pure il loro maestro di sci, che insegna sempre con lo stesso sistema del luogo. Vi andai per procurarmi una guida, che sapesse anteporre questa sua funzione a quella di insegnante e riuscii nel mio intento. L'anima buona che mi aiutò si chiama *Schatzmann* ed io gli serberò eterna gratitudine. Confidai a lui il mio assillante desiderio di abbandonare il corso, ove facevo bensì dei progressi straordinari, a detta del maestro, ma dove non appagavo questa mia brama di arrivare su una cima, fra la neve in alta montagna, solo con una guida. Gli riferii anche che il maestro mi aveva detto che senza lo «Stemmkristiania» non sarei mai più disceso dal monte. Ma io sapevo che anche sui fianchi più ardui le discese con gli sci, o bene o male, si fanno sempre, e che nessuno ha passato il resto della sua vita in cima ad una montagna per non aver saputo fare una discesa regolamentare con gli sci.

Quell'uomo fu certo un grande psicologo: comprese il mio stato d'animo e mi promise di guidarmi il giorno seguente sul *Madloch* (2549 m.) discendendo a *Lech* (1447 m.) per poi risalire a *Zuers*.

Sorgeva una giornata smagliante di sole, lieta, così bella da riempire il cuore di ogni uomo, e specialmente di un alpinista, d'allegria e di gioia. Ed io mi ripromettevo da quella gita il pieno appagamento delle mie aspirazioni. Veramente si trattava di un'ascensione poco eccezionale, perchè il monte, seppure non disprezzabile non è poi di un'altezza imponente. Figuratevi una collina molto elevata, con tanta, tanta neve che la ricopre tutta. E quanta neve. Ho provato spesso a conficarvi il bastone e non ne ho mai potuto toccare il fondo. Non si scorgono alberi, nè roccie, nè pietre; non sporgenze, non angoli, non frastagli. Ogni asperità è ovattata di neve; tutto è rotondità. Quando si casca, non si ha affatto la brusca impressione di una caduta solita, ma sembra di adagiarsi su un letto di morbidi piumini, in cui lentamente e dolcemente si sprofondi. La neve era farinosa, polverosa, e al minimo soffio si sollevava in nuvolette lievi, che parevano cipria di

Coty. Non ho mai fatto una discesa simile a quella dal *Madloch* a *Lech*. Senza cadere quasi mai, volavo giù per una china dolce, priva di tortuosità; scivolavo senza arresti su una superficie soffice, delicata, rapido, sempre più rapido, così da illudermi quasi d'essermi sottratto alla legge di gravità, di non essere più legato alla terra. È sublime il sentimento che prova lo sciatore in volata. Egli ha l'impressione della velocità grande raggiunta senza alcun veicolo, della velocità in sé stessa, pura ed integra. La corsa in automobile, il volo in aeroplano non sono mai scompagnati dalla sensazione della presenza del motore, che fatica ed ansima per aumentare la celerità, e l'uomo, pur dominando la macchina, si sente ad essa indissolubilmente collegato. Ma lo sciatore munito dei suoi sci, che formano un tutto con la sua persona, si sente libero nell'aria, indipendente, leggero, e veloce così da identificarsi con la velocità stessa.

Questa prima gita mi aveva talmente inebriato, che non potei più trascorrere al corso le giornate di bel tempo. Il maestro mi additò allo sdegno generale, mi rinnegò, per così dire. Ma ben presto lo placai parlando gli della mia passione per la montagna, e riuscii persino ad ottenere da lui qualche lezione privata.

Poi lasciai *Zuers* e me ne andai un po' in giro sull'*Arlberg*. Feci la salita della *Valluga* (2811 m.), che nessun sciatore trascura. Questa cima è per altezza la seconda del gruppo. Più alto è il *Kaltenberg* (2980 m.) ma è pericoloso per le valanghe e siccome soffiava un forte vento sciroccale, fui assolutamente sconsigliato di salirvi. Poche regioni alpine sono esposte al pericolo delle valanghe come l'*Arlberg*.

Non solo gli sciatori, ma anche i valligiani o i soliti viaggiatori che attraversano i suoi valichi e persino i convogli ferroviari ne sono gravemente minacciati. Ciò dipende da due ragioni: dall'enorme quantità di neve che vi si accumula, e dal fatto che la montagna senza sassi, senza rocce, senza boschi, quasi liscia, non può perciò trattenerne le masse di neve che precipitano.

A *Stuben* parlai col fattorino postale, chiamato il «*Lavinen-Franzl*», perchè fu travolto nel 1896 da una valanga che s'abbatté sul villaggio e lo distrusse in gran parte. Egli ne fu tratto fuori dopo trentasei ore, caso più unico che raro nella storia dei salvataggi.

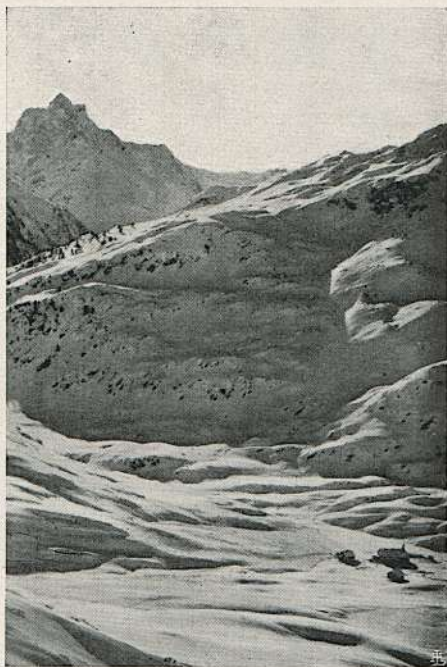
Ogni anno sull'*Arlberg* parecchie persone muoiono travolte dalla valanga e spesso i treni devono arrestarsi per ore nella loro corsa. A volte è stato atteso invano il ritorno di uno sciatore che era partito al mattino baldo e lieto per un'escursione. E gli altri quasi insensibili, indifferenti, continuano a sciare... Perchè la valanga è lassù un fatto comune, al quale si è ormai abituati. Bisogna bensì cercare di scansare il pericolo evitando le zone particolarmente esposte, e non muoversi nelle giornate specialmente cattive; ma nella gioia di un'ascesa e della conquista di una cima non si pensa al rischio. Però, mentre raccomando vivamente a tutti una gita sull'*Arlberg*, consiglio di informarsi bene dai montanari sui pericoli delle varie zone, prima di avventurarsi sulle cime.

Sono stato anche a *St. Anton* (1504 m.). L'Albergo alla Posta è una strana costruzione un po' rustica, un po' modernissima: un blocco quadrangolare, col tetto altissimo, in uno stile che ricorda il cubismo. Internamente è

un albergo di lusso, molto bello, dotato di ogni comodità, allestito sul tipo tedesco moderno.

St. Anton è il luogo più frequentato di tutto l'*Ärberg*, e ciò è dovuto al fatto che ci si può andare con tutti i treni, mentre per arrivare a *St. Christof* ed a *Zuers* ci vuole la slitta. Inoltre è l'unico luogo che abbia un vero e proprio ufficio postale e vari negozi, fra cui uno di sci e di altri oggetti sportivi di Hannes Schneider.

Anche a *Stuben* c'è un buon albergo, l'«*Alte Post*». Il nome lo descrive a sufficienza: di fuori è «alt» — antico — e pare una casetta di



St. CRISTOF DAL SALZIG (m. 2100) nello sfondo il HOHER RIFLER (m. 3100).

Fig. 1.

(neg. dott. de Pollitzer).

contadini; di dentro invece è come dicono i tedeschi, «gemütlich», termine intraducibile che significa qualcosa di cordiale, di gradevole, ove si sta a proprio agio.

Da *Stuben* salii con gli sci a *St. Christof* in un'ora e mezza, passando per l'*Alpe Rauz* (1682 m.). *St. Christof* (fig. 1) è un antico ospizio a 1769 metri. Fondato nel 1386, fu restaurato pochi anni or sono senza alterarne le primitive caratteristiche. Vi si trovano oggi 29 letti ed un dormitorio con 14 materassi; ha anche il riscaldamento centrale ed offre notevoli comodità. Nelle immediate vicinanze dell'ospizio sorge l'antichissima chiesuola, coperta da un mirabile tetto di legno; pure in legno è la potente figura di San Cristoforo. Dirimpetto all'ospizio v'è la sede della scuola statale di



Sella Buinz col Foronon (m. 2531) e Iof del Montasio (m. 2752) nello sfondo a destra.

sci, diretta dal prof. Ernst Janner di Innsbruck, che può ospitare fino ad ottanta persone.

Da *St. Christof* si può salire sulla *Valluga* passando per l'*Ulmer Huette* (2285 m.), una capanna che dispone, oltre che del dormitorio comune, di quaranta letti. È fornita di tutte le comodità: luce elettrica, riscaldamento centrale, telefono. Ho visto colà per la prima volta anche uno speciale asciugatoio, in cui l'aria caldissima, agitata da molti ventilatori, fa asciugare in brevissimo tempo gli indumenti bagnati; istituzione praticissima ed ideale per ogni rifugio sciatorio. La capanna sorge in una posizione magnifica e da essa si gode una vista stupenda su tutto l'*Arlberg*.

Dal rifugio si può salire in circa tre ore sulla *Valluga*, quando non si preferisca scalare lo *Schindler* (2637 m.). Questo dalla parte del rifugio



Dal SALZIG la guida FRITZ guarda il PEISCHELKOPF.

Fig. 2.

(neg. dott. de Pollitzer).

si presenta come un terribile ammasso di rocce, mentre dall'altra parte è facilmente accessibile con gli sci. Attraverso il colle *Galzig* (2100 m.) si può scendere a *St. Christof* oppure a *St. Anton* (fig. 2).

L'*Arlberg*, detto «il bianco» per la gran quantità di neve che lo ricopre, esercitava su di me un fascino indescrivibile. Il piacere era inoltre accresciuto dall'ottima compagnia del dottor Glanzmann, simpaticissimo camerata, col quale feci alcune escursioni e passai delle liete serate. Ma egli purtroppo si poteva concedere soltanto una breve vacanza e dovette ritornarsene presto a Trieste; così io fui obbligato a visitare da solo il gruppo della *Silvretta*. Il Lent che la descrive nella sua guida invernale, la chiama «l'azzurra Silvretta», ma, come egli stesso rileva, le starebbe meglio il nome di «verde», perchè di un bel verde lucente sono i frutteti delle sue valli, i suoi crepacci, i bordi dell'III e della Trisanna; ma siccome «verde» è un aggettivo troppo sfruttato nelle pubblicazioni reclamistiche di villeggiature estive, così fu scelto l'altro «azzurra», che tuttora le è rimasto.

Il gruppo della *Silvretta* appartiene a tre regioni: il Vorarlberg, il Tirolo e la Svizzera. Dalla parte del Vorarlberg vi si giunge da Bludenz sulla

linea Innsbruck-Vienna; dalla parte tirolese dalla stazione di Wiesberg; venendo dalla Svizzera si passa per l'Engadina e Davos, o meglio per Schuls-Tarasp.

Nelle valli della *Silvretta* si parlano tre dialetti: il tedesco, il reto-romano e l'alemanno.

Per conoscere bene a fondo la regione, come io desideravo, era necessario, senza dubbio, farne la traversata. Scelsi quindi il grande gruppo orientale. E posso consigliare a chiunque la stessa gita, purchè sia accompagnato, come me, da una guida oppure si trovi in compagnia di almeno tre persone munite di corde per superare i crepacci. Per chi vuole poi salire le cime, sono indispensabili i ramponi da ghiaccio.

Per fare la traversata completa della *Silvretta* orientale si parte da *Parthenen*, seguendo la via *Madlener-Haus - Wiesbadner-Haus - Jämtaler-Huette - Heidelberger-Huette*. In questo gruppo si trovano le massime cime, quali il *Piz Linard* che è non solo il più alto, ma il più puro monte, il re della *Silvretta*. Il nome, socondo la supposizione più accreditata, deriva da «lawine», cioè «valanga», voce del dialetto alemanno. Il monte si eleva come una piramide regolare fino a 3414 metri, spicca isolato, ed è visibile dalle Alpi del Bernina, dalle Venoste, dall'Adamello e dalle Dolomiti. Questo è il «mons idealis» dei vecchi descrittori. La sua scalata, che d'inverno presenta eccezionali difficoltà, è stata fatta solo poche volte nella tarda primavera.

Secondo per altezza in questo gruppo di montagne è la cima del *Fluchthorn* (3403 m.) che non si può raggiungere con gli sci. Ha un aspetto molto più massiccio e più grande del *Piz Linard*, con pareti quasi strapiombanti alte circa 500 metri; rassomiglia un po' al Montasio delle nostre Giulie. Fino a circa 3000 metri si può salire con gli sci e poi si prosegue con i ramponi. Siccome l'ascensione non è molto difficile, viene fatta parecchie volte all'anno, ma di solito in marzo, mai credo, in gennaio. Occorre però essere provvisti di un equipaggiamento alpinistico completo ed aspettare che la neve sia in condizioni favorevoli.

La terza cima del gruppo è il *Piz Buin* (3316 m.) (fig. 3). Il nome deriva dalla parola reto-romana «buin» che vuol dire «bovino» ed è dovuto alla sua forma di formaggio bovino. La sua ascensione d'inverno non è difficile per un buon alpinista, ed è già stata tentata con successo anche in gennaio, quando il tempo e la neve erano propizi.

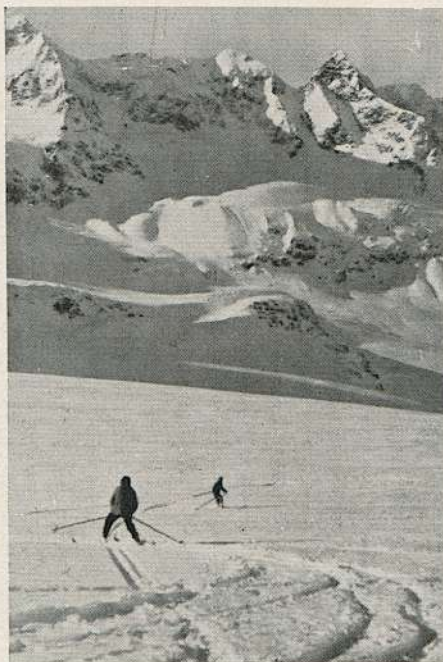
Nelle valli della *Silvretta* occidentale — dove io non sono stato — si parla per lo più il dialetto reto-romano. Per conoscerle ampiamente, la via migliore da seguire è: *Schruns - Kristbergsattel - Silbertal - Schruns*. La cima più alta è la *Sulzflucht* (2824 m.). Questo gruppo è molto meno alto dell'orientale, ma offre il vantaggio di essere sciabile fino in cima.

Nella *Silvretta* mancano completamente gli alberghi grandi e moderni. Giù nella pianura, a *Schruns* (686 m.), a *Parthenen* (1027 m.), a *Gargellen*, a *Ischgl* ci sono degli alberghi muniti anche di riscaldamento centrale, di bagni ecc., ma sono molto semplici, e non offrono alcun svago agli ospiti; perciò la maggioranza dei forestieri, che vuole soltanto divertirsi, non vi è attratta.

È opportuno far sapere che c'è una nuova capanna a quattro ore da *Parthenen*, la cui esistenza non appare ancora da nessuna guida: è la

Heilbronnerhuette. È stata costruita quest'anno dalle sezione di Heilbronn del C.A.T.A. ed è una vera «capanna di lusso», dotata delle massime comodità.

In conclusione dunque la *Sivretta* non è adatta per chi vuol imparare a sciare, nè per chi cerca il lusso. È invece la regione ideale per chi vuol fare delle grandi traversate d'alta montagna. Le escursioni non sono neppure eccessivamente faticose. Essendo tutte le capanne molto vicine, un buon alpinista può andare dall'una all'altra in tre o quattro ore; se vuol dare la scalata ad una cima impiegherà in media cinque ore; se desidera



L'OCHSENBODEN (m. 3002), nello sfondo il PIZ BUIN (m. 3300).

Fig. 3. (neg. dott. de Pollitzer).

camminare più lentamente e fermarsi di quando in quando per assumere qualche fotografia, ci metterà al massimo sei ore.

Alcune capanne restano aperte tutto l'anno, come la *Heidelbergerhuette* e la *Heilbronnerhuette*, ma la maggior parte sono aperte soltanto dalla seconda quindicina di gennaio fino agli ultimi di ottobre. Alcuni alpinisti e sciatori s'avventurano fin qui anche durante le feste di Natale e Capodanno, ma in questo periodo in cui fa troppo freddo e le giornate sono molto corte, sono ben pochi coloro che fanno delle traversate; quindi i custodi tengono chiuse le capanne. Le grandi comitive cominciano ad affluire in febbraio. La stagione allora è più propizia alle grandi spedizioni degli sciatori e degli alpinisti, perchè il sole riscalda già bene e tramonta

più tardi. Nell'aprile è consigliabile ai veri turisti di evitare le settimane che precedono e seguono la Pasqua. Le capanne allora sono tanto affollate, che spesso i gitanti si mettono a spaccare legna, preferendo questo duro ma riscaldante esercizio piuttosto che star fermi nelle gelide anticamere tutta la notte, essendo tutti i letti occupati da quei fortunati che son giunti per primi. Durante il marzo e l'aprile dunque le capanne, ove possono pernottare di solito da cento a centocinquanta persone, sono affollatissime.

Si può sciare anche in maggio ed in giugno, ma allora bisogna essere molto cauti, perchè il sole è caldissimo e specialmente se la neve è caduta di fresco, provoca delle bruciate poco piacevoli. Naturalmente sono stati studiati e consigliati moltissimi rimedi per prevenire queste bruciate. Il più efficace dovrebbe essere l'unguento alla Desithyna che impedisce qualsiasi passaggio dei raggi solari. Ottimo è pure l'«Ultralux», unguento a base di sali metallici, che assorbe i raggi affinici, nonchè la crema «Ultrazeozon». Indispensabile è sempre un cappello di tela bianco, di quelli che si usano sulle nostre spiagge e che non sarà mai abbastanza ampio; bisogna ricordarsi poi ancora di portare degli occhiali affumicati di riserva, o meglio del vetro affumicato che riduce quantitativamente e non qualitativamente la luce. Preferibili sono i nuovi tipi di vetri giallo-verdi — come per esempio le lenti «Umbral» di Zeiss — che lasciano passare quasi tutta la luce, pure trattengono i raggi affinici.

Nel luglio, agosto e settembre le capanne restano aperte. Anche l'estate offre i suoi svaghi con i passaggi dei ghiacciai, le arrampicate e le traversate di vario genere, dalle più facili alle più difficili. Secondo il mio parere, il gruppo della *Silvretta*, soprattutto in primavera, è una delle regioni alpine più seducenti. Non domate nè addomesticate come quelle dell'*Arlberg*, queste montagne offrono un aspetto grandioso, imponente; dalle loro cime rocciose, di difficile scalata, si godono dei panorami meravigliosi; le loro capanne sono vicine, comode e ben fornite; e ciò che ne accresce i pregi sono i loro ghiacciai così poco screpolati, con pendenze così lievi, che per ben 5 chilometri si può scivolare giù dritti, dolcemente, sulla neve soffice, magnifica, senza mai temer di cadere, senza fare una curva, mantenendo sempre la stessa velocità.

(continua)

dott. A. de POLLITZER-POLLENGHI

(C.A.I. Sez. di Trieste).

I^a Salita invernale del Foronon (m. 2531)

5-6 gennaio 1930

Una nebbia fittissima assedia la stretta valle di Chiusaforte. Il piccolo carro che ci trasportava di solito a Piani non c'è più; vana è ogni ricerca di altri mezzi di trasporto. Contro voglia dobbiamo passare questa notte a Chiusaforte, rinunciando al tanto sognato bivacco sul Montasio, in alto tra cielo e terra ed al mattutino saluto dei primi raggi solari. Tardi nel mattino seguente proseguimmo raggiungendo in tempo relativamente breve la capanna Nevea situata fra due imponenti catene di montagne. Benchè la mano del muratore l'abbia privata della sua antica suggestiva caratteristica,

spesso ricordiamo questo caro nido solitario che occupa ancor sempre un posto nel nostro cuore.

Preseguiamo dopo breve sosta. Il sole tramonta con aurei riflessi dietro all'orizzonte coronato da infinite vette. Nella valle s'addensa la nebbia che salendo sottrae Nevea alla nostra vista.

Nel crepuscolo freddo e grigio s'erge muta e maestosa la mole del gruppo del Canin in manto invernale. Quando arriviamo alla malga Larvec il cielo e la terra si fondono in un unico grigio velo. Mentre la sig.ra Dougan, Hesse, Pezzana ed io sentiamo un insolito potente appetito e ci accingiamo ad assalire le provviste, Dougan confeziona — all'allegro scoppietto del fuoco — una minestra che contiene di tutto, persino limoni, ed è così salata da non riuscire a calmare lo stimolo della sete nemmeno con bicchieri d'acqua.

Sono le due, quando Dougan, che assolve ottimamente il compito della sveglia, fa sentire la sua voce che in quel momento non ci riesce davvero gradevole. Ma appena dopo bevuto il tè partiamo.

Nella notte tenebrosa domina un forte e gelido vento e densa nebbia. Dopo pochi metri — in causa della ripidità — cambiamo gli sci con i ramponi. Lentamente alla tenue luce della lanterna proseguiamo per il fitto bosco sino al gibboso altipiano superiore, sul quale finisce la cresta solcata che si sviluppa sino alla vetta. Dopo due ore. all'unanimità ci concediamo una piccola sosta, e ci accoccoliamo nella piccola tenda alpina, senza la quale non sarebbe stato possibile un soggiorno in questa rigida notte invernale. Nella tenda stiamo comodamente, mentre al di fuori forti colpi di vento s'infrangono contro la nostra piccola improvvisata abitazione.

Le buone condizioni della neve ci permettono, pure nell'oscurità, di proseguire rapidamente in direzione della cresta. Dietro le infuocate nubi che sommergono in distanza le Giulie orientali, i primi raggi dorati inondano questo mondo alpino.

Il nebbione che ieri a sera avvolgeva la valle è scomparso, e per oggi ci riprepara una radiosa giornata invernale.

Arriviamo ora su erte pareti di roccia, solcate da ripidi canali con poca neve ma con ghiaccio duro, che dobbiamo attraversare con somma prudenza. Questi canali con neve fresca sono percorsi rumorosamente da valanghe.

Guadagniamo sempre più in quota attraversando verso sinistra ripidi campi di neve, sino ad un ripidissimo camino ghiacciato che Pezzana supera per primo; dopo pochi metri siamo in cresta e raggiungiamo la vetta per facili distese nevose alle 9. Premio alla fatica è il terso cielo azzurro e il magnifico paesaggio invernale in piena luce solare.

I^a Ascensione invernale del Modeon del Buinz (m. 2558)

5 - 6 gennaio 1930

Lasciamo la vetta del Foronon e scendiamo per facili campi di neve sino alla sella Buinz, quindi le seghettate vedrette che dominano da altezza paurosa profondi baratri scendiamo sino alla vetta del Modeon il cui versante di ascensione è ancora nell'ombra.

Per raggiungere la vetta passiamo un breve camino di neve che finisce in una sella, quindi per evitare la cresta irregolare e coperta da neve abbondante, scendiamo per un ripido canale ed attraversiamo dapprima alcuni ripidi pendii ed infine scalinando superiamo gli ultimi pendii molto erti.

La parete occidentale del Montasio simile ad una fortezza coi margini rivestiti di neve e la cima Castrein che si erge davanti a noi a mo' di piramide, danno uno spettacolo di indescrivibile grandiosità. — Da 1500 m. d'altezza il nostro sguardo cade sulla val Saisera, sui cui campi scorgiamo due figure umane, le quali sostano intendendo le nostre grida ma non

riescono ad accertare donde provengano. Ci soffermiamo a godere questo raro spettacolo; da un versante estesi campi di neve in pieno riflesso di luce, dall'altro sotto le prospicienti vedrette e verso le verticali e frastagliate pareti settentrionali della Cianerza ombra, qua vita e luce, là melanconica quiete. Un sogno di bellezza maestosa s'è oggi avverato! Le nostre persone scompaiono dinanzi alla grandiosità del creato. Questo il premio dei nostri monti, ai quali non ci attira l'orgoglio sportivo di aumentare la lista delle nostre salite, bensì l'amore della solitudine sconfinata e delle grandi altezze.

RICCARDO DEFFAR

(C.A.I. Sez. di Trieste)

Prime salite invernali nel Gruppo del Jôf Fuart

Eravamo verso la fine dell'estate e le montagne non avevano ancora perduto il loro verde manto, nè le valli il sorriso dei fiori, quando noi già studiavamo varie salite invernali. Chini sulla carta geografica seguivamo i diversi percorsi, passando con incredibile facilità dal fondo valle alla sommità delle più ardue vette. Ma i giorni passarono; e scomparvero i fiori dalla campagna. Le nostre valli non risuonarono più del muggito degli armenti e del monotono tintinnio dei campanelli che infonde soavità al romitaggio di quelle mistiche vallate. Il rumoreggiare dei ruscelli e lo stornire delle frondi sbattute dal vento autunnale erano le sole voci della natura morente.

Ma tacque presto anche il ruscello nel rigore d'un precoce inverno, mentre già vestite dal loro bianco manto, troneggiavano minacciose le vette delle Giulie. Passarono i giorni, il sole sovrano dell'estate, obbediente alle leggi universali, non domina più; non lo si teme più lo si desidera ma egli fa appena una breve visita di saluto e scompare dileguandosi fra nubi e nubi. L'inverno domina in tutta la sua forte e maestosa possanza, allettando col suo magico incanto e venire a lui per godere, soffrire e vincere.

Eravamo ai 17 dicembre quando arrivammo di sera a Tarvisio; una nevicata di oltre mezzo metro volle prepararci un soffice percorso e una festa di stelle illuminarci il nostro cammino. Una comitiva di sciatori si rallegrava felice di tanta e sì buona neve, ciò che però per noi non era certamente alcun buon auspicio. Armati di buona volontà, non ci lasciammo distogliere dal nostro proposito e poco dopo il nostrò arrivò a Tarvisio una solida slitta trainata da un ronzino filava veloce e silenziosa verso Raibl, tra le nere ombre nella notte oscura. A quell'ora le poche luci delle finestruole delle capanne, unico segno di vita umana, andavano col procedere del tempo scomparendo. Era l'ora del riposo. Fu indimenticabile il fragitto di quella notte. Il frusciar delle assi sulla neve lo scalpitare del cavallo sulla neve, che spruzza nella luce della sciaba fiaccola del lanterno in bianchi fiocchi, tutt'all'ingiro; il monotono tintinnio del campanello nella nera notte, nella silenziosa notte, infondevano in noi i più svariati sentimenti trasportando gli animi nostri dalla meditazione al sogno.

Il cocchiere, avvolto nel suo peloso mantello, sembrava un orso polare, e di tratto in tratto si voltava verso di noi per dirci con convinzione di grande soddisfazione personale: Quest'è sì davvero un cavallo! a lasciarlo a briglie sciolte filerebbe come un lampo. Com'egli immaginasse poi questo lampo, proprio non ci era dato di poter comprendere; il Bucefalo lampeg-

gianto aveva cominciato già da un pezzo ad andar sempre più lento. L'orologio della chiesuola di Raibl batteva la mezzanotte quando ci avvicinammo alla Valle del Rio Bianco; qui una brutta delusione: le condizioni della neve ed il nostro pesantissimo equipaggiamento ci fecero perdere ogni speranza di raggiungere in quella notte la capanna Corsi.

Infatti dopo una marcia estenuante nella notte, dopo un lungo affondare nella neve decidemmo di pernottare in una capanna sperduta fra gli abeti del bosco, ma conosciuta a Dougan, e tosto ci mettemmo a cercarla finchè trovate delle orme nella neve, la scorgemmo proprio alla fine della valle. Erano le tre di notte quando vi arrivammo; ma, strana cosa, la capanna era illuminata! Entrammo; un bel fuoco scoppiettava sul focolare mentre straiati a terra nei loro sacchi-pelo dormivano cinque figure che per un momento mi richiamarono alla mente qualche cosa di romanzesco. Ma non erano banditi quelli! Erano bravi valligiani, coi quali c'intrattenemmo ben volentieri: Pezzana, Pesamosca, Marcon ed altri due della Valle Raccolana.

Alle 7 del mattino seguente abbandonammo la capanna e dopo che Dougan col suo fine fiuto d'orientamento ebbe trovata la giusta via verso l'Alpe Grantagar, proseguimmo la nostra marcia faticosa. Salvammo, ma affondavamo fino al ginocchio, quantunque avessimo calzati gli sci; le condizioni della neve si facevano sempre peggiori e l'estenuante fatica ci costringeva a sostare di continuo dopo brevi tratti. La sfinitezza sempre maggiore vinse persino Dougan l'instancabile, che era costretto, a causa del troppo lento procedere, a deporre a tratti il pesantissimo sacco per sostare. È facile immaginare infatti quale peso gravava le nostre spalle, quando si pensi che oltre a tutto il resto avevamo con noi viveri per dieci giorni.

Il tempo stringeva e il nostro passo si faceva sempre più lento, più grave, talchè quando alle tre del pomeriggio raggiungemmo, dopo somma fatica quasi esausti le casere di Grantagar, decidemmo di fermarci e di pernottare colà. Mentre Dougan stava preparando una calda zuppa io mi accinsi a chiudere alla meglio alcuni fori della parete della capanna, attraverso i quali tirava un gelido vento che rendeva vano ogni tentativo di calefazione. Ultimato questo lavoro calzai gli sci per spassarmela un po' in leggere evoluzioni, ma non avevo fatto bene i conti con le mie gambe. Dopo tutta quella fatica pretendevo un po' troppo dai miei muscoli; lo compresi alla prova e senza esitare desistetti e feci ritorno alla capanna che il mio amico aveva saputo meravigliosamente riscaldare. Ci si sentiva così bene là, presso il fuoco, che senza avvedersene chiaccherammo fino a notte inoltrata.

Il giorno seguente riprendemmo la nostra marcia e appena dopo sei ore di continua fatica raggiungemmo il Rifugio Corsi, dove alfine deponemmo i nostri sacchi, che da tanto tempo incidevano senza pietà le nostre clavicole.

Con quale impeto di montanara felicità lanciammo giù, verso la valle, un sibilante e stridulo grido di gioia!

Fatta la colazione volgемmo il nostro sguardo verso la Cima del Vallone, che si ergeva smagliante nel sole, nitida e chiara, con la sua slanciata e bianca mole ben staccata sull'azzurro cupo del cielo. Essa costituiva la metà della nostra salita per il dì seguente. Esaminammo attentamente il percorso col canocchiale, senza scorgere attraverso i suoi ripidi pendii nevosi

e ghiacciati alcunchè di pericoloso, finchè i nostri sguardi si fermarono alla sella, dove ci sembrò che ogni più fiera forza di volontà dovesse cedere. Scorgevamo distintamente enormi masse di neve polverosa, accatastate l'una sull'altra. Oh! quella neve polverosa! Ne avevamo avuto in esuberanza durante i giorni trascorsi, tanto da faticare ben di più, che in una salita di una aspra montagna.

Con queste ultime osservazioni e considerazioni, ebbe fine la nostra attività per quella giornata. Dopo il tramonto, si levò un gelido vento da Nord, che col calare della notte, si faceva sempre più violento. Le gelide folate volteggiando attorno la capanna trascinando nel loro vorticoso giro la neve, che danzava una ritmica fantastica danza attorno alla casetta bianconera, dalle cui finestre, illuminate dallo scialbo bagliore della lucerna e del fuoco crepitante, pareva giungerci un allettante e dolce richiamo al riposo.

La piccola Cima del Vallone.

Quando al dì seguente uscimmo dalla capanna il vento rabbioso della notte era cessato. La neve sbattuta dalle raffiche, s'era qua e là accatastata in forme curiose e l'immenso fondo del gran circo del Jof sembrava una fluttuante distesa d'acqua d'onde spumeggianti, fermate d'improvviso nel loro movimentato percorso. Infine venne il sole recando ombre e luci, facendo spiccare nitide le gigantesche forme delle bizzarre figure nevose. Nel silenzio di quel candore noi salutavamo lo spuntare del sole così, come si saluta un amico caro. Fu infatti nostro amico e compagno per tutta la settimana, e fedele ci elargì il suo benefico tepore.

Una fitta cortina di nebbia si librava ad una media altezza sotto a noi sopra la Valle di Riobianco, separandoci così da tutto il resto del mondo animato. Soli dunque nel divino silenzio delle altitudini, in mezzo ad un mare di neve nella diafana purezza dell'aria, circondati da quei colossali giganti, che sorgendo minacciosi dai bianchi flutti di neve, s'ergerano nello spazio lanciando i loro bianchi vertici nel cupo glauco dell'infinito.

Calzammo dunque gli sci, cui avevamo adattato la pelle di foca per la salita e prendemmo la direzione della sella Vallone, procedendo a tornanti e raggiungendo il piede dello sperone che si erge ripido fino alla cima. Questo sperone è solcato da una gola che separa la grande dalla piccola cima Vallone, e attraverso la quale corre la usuale via estiva. Nella gola però s'erano ammassati enormi cumuli di neve, che per la loro posizione erano poco rassicuranti, anzi non promettevano alcunchè di buono. Quindi, Dougan salendo lo sperone e affondando fino alle anche nella neve cominciò il faticoso lavoro dello scalinare e ben presto egli già sudava, mentre io che inattivo lo seguivo, tremavo quasi dal freddo. Ma a nulla serve lottare, quando ci si trova su rocce ghiacciate su cui s'è accumulata in massa la neve fresca, malsicura e pericolosa. Infatti ad onta di uno strenuo ed incessante lavoro noi procedevamo troppo lentamente, tantochè, giunti ad una sottile e tagliente cresta, che come un ponte piega verso la sella superiore e congiungendosi a quella costituisce l'unica via di accesso, decidemmo di discendere anche perchè essendo già le due del pomeriggio temevamo che ci cogliesse d'improvviso la notte. Alle ore quattro e mezza mentre già imbruniva, rientrammo nella capanna dove ci preparammo e gustammo una buona e frugale cena. Il fuoco scoppiettava allegramente,

mentre noi seduti attorno a quella festa di faville, dinanzi a quella fiammeggiante iridescenza di bagliori fumavamo la pipa... In fine dopo una buona tazza di tè, ci coricammo nei nostri sacchi a pelo addormentandoci nel sogno del prossimo domani con dinanzi agli occhi le visioni panoramiche, godute durante la giornata trascorsa. Il dì seguente fù una giornata smagliante, brillante di sole, ma noi abbandonammo la capanna con animo dubbioso e incerto riprendendo la via fatta il giorno antecedente. L'esperienza del giorno dianzi ci dava un presentimento di poco lieto auspicio. Salivamo pensosi senza parlarci, dopo aver allacciato con difficoltà i ramponi le cui cinghie ghiacciate ci diedero un bel da fare, prima di poter essere adoperate. Continuammo così seguendo i gradini già pronti, fino a giungere alla tagliente cresta, lunga circa 20 m., dinanzi alla quale ci eravamo fermati il giorno innanzi per ritornare.



Dalla PICCOLA CIMA DI RIO BIANCO verso Sud.

(neg. V. Dougan)

Qui riprendemmo il faticoso lavoro dello scalinare. La salita qui richiedeva la massima attenzione; passo per passo si doveva attentamente badare come e dove mettere il piede in modo da dargli una posizione sicura. A forza di poderosi colpi battemmo una lunga teoria di gradini che ci portarono alfine al ripido pendio già illuminato dal sole. Così continuammo ancora per un pezzo fino ad un esposto e stretto colatoio nel quale s'era depositata della neve sopra le rocce, completamente gelate. Qui dobbiamo dire una parola di lode ai nostri fedeli ramponi «Eckenstein» se ci riuscì di superare felicemente quel passo. Ad uno spuntone di roccia, sottostante la sella, tentammo, vicendevolmente assicurati, di attraversare la gola, però

la piccozza non aveva presa ed il corpo affondava sbandandosi di quà e di là nella neve, alta parecchi metri.

Constatata esclusa ogni possibilità di procedere, continuammo a salire dopo aver ripreso la roccia e appena alle tre del pomeriggio toccammo la vetta tanto contesa. Da lassù godemmo una vista d'indescrivibile grandezza. A dire il vero, il sentimento dell'ammirazione e della comprensione delle bellezze della natura è una cosa prettamente individuale. L'una è subordinata all'altra, si giudica e si ritiene d'immenso pregio, quello che si è saputo comprendere valorizzando e stimando con il proprio spirito d'osservazione e con la propria facoltà di penetrazione spirituale. Ma se è illimitato il senso del comprendere e del sentire è purtroppo spesso ben limitata la facoltà del potere descrittivo. Per certi momenti della vita psichica dell'uomo, nessuna favella è così ricca d'espressione, tale da poter esprimere a parole certi interiori impulsi, certe impressioni che commuovono, che scuotono, che fanno fremere sia di dolore che di gaudio, d'entusiasmo, quanto d'ammirazione. Come descrivere dunque, quel mondo di bellezza sottostante a noi, che da lassù, per un momento dominatori; avevamo alfine raggiunto l'ambita meta di poter esaminare, valutare, giudicare, vedere, conoscere e sapere ogni più recondito e lontano culmine montano, nel suo più maestoso aspetto invernale.

Un fluttuante ondeggiar di nebbie e di nubi, aveva già coperto e sepolto nel denso grigiore le nere valli e buona parte dei colossi montani; ma le vette candide del loro ghiaccio e delle loro nevi immacolate, s'ergevano solenni protendendosi vittoriose e ardite sopra la grigia distesa delle dense nubi e sembravano gareggiare con quelle leggiere nebbie che tentavano invano di sormontarle, avvolgendole in eterei vapori incandescenti, che apparivano quali filamenti di grigia bambagia attorno ai grandi colossi.

Giù attraverso le spaccature della sella Carnizza scorgevamo il minuscolo rifugio Pellarini, quasi sepolto dalla neve, condannato ingiustamente all'ombra perenne. Volgendo lo sguardo all'ingiro, seguivo attentamente la parola di Dougan, che conoscitore profondo di tutte quelle vette, ne denominava tante con mirabile esattezza, quante ne poteva scorgere ad occhio nudo. Passammo in rassegna; la mole sovrana del Canin che assieme al suo gruppo si delineava nitido nell'azzurro del cielo; tutte le vette delle Giulie orientali e via poi le Carniche fino alla Scarlattiza e i lontani Tauri, cornice grandiosa di quel quadro scintillante di bagliori e di candori nel meraviglioso glauco cupo del cielo.

Ma il freddo cominciò ben presto ad aver ragione dei nostri corpi, sebbene abbastanza provati ad ogni rigore. Ancora un addio a quel fantastico paradiso bianco e se possibile: Arrivederci.

Scendemmo rapidamente ma con attenzione fino ai piedi dello sperone; poi con gli sci filammo diritti come frecce alla capanna.

Piccola Cima del Rio Bianco.

In quella notte faceva un freddo spietato. Già alle cinque del mattino Dougan ha accesa la stufa.

L'amico Dougan è sempre lui a levarsi per primo. Purtroppo, con tutta la mia buona volontà, non mi è mai riuscito finora di uscire per primo dal sacco-pelo.

Comunque erano le 6.30 quando ci accingemmo alla nuova fatica, alla nuova lotta, tentando la discesa della Sella del Vallone nella valle del Rio Bianco; però l'impresa si mostrò subito ineffettuabile. Affondavamo fino alle anche nella neve caduta di fresco che ci rendeva oltremodo impacciato qualsiasi movimento.

Il pericolo poi imminente di valanghe c'indusse per il nostro meglio a ritornare al più presto. Maestosa candida vetta! Si eleva superba nell'azzurro cielo e nel contempo sembra col brillare delle sue guglie allettarci alla salita. Non osiamo seguire il suo affascinante misto richiamo; sarebbe una pazzia.



CIMA CASTREIN (m. 2495) e SELLA MOSE' dalla PICCOLA CIMA di RIO BIANCO.

(neg. V. Dougan).

Decidemmo invece più saggiamente rivolgere la nostra attenzione alla piccola Cima di Rio Bianco per salire la quale piegammo a destra in un largo camino, in tutta la sua lunghezza ostruito da enormi masse di neve. Dopo un faticoso percorso raggiungemmo infine la cresta e poco dopo l'agognata vetta.

Da lassù godemmo la beata gioia di una magnifica giornata invernale. Il sole illuminava di magnifiche tinte le bianche cime circostanti, facendo brillare e scintillare di vividi colori i candidi ghiaccioli che nel tepore della giornata, già cominciavano a sciogliersi. Il maestoso silenzio delle altezze sublimi era di quando in quando rotto dal lontano tuonare delle valanghe

che precipitavano dal Jalouz a valle. Sotto a noi il fitto tendone di nebbia che nascondeva le valli ci dava maggiormente l'idea della grandezza dell'estensione infinita del vuoto. Pure con meraviglioso contrasto ci giungevano i richiami dei legnaiuoli che avevamo incontrato a valle.

Dopo due ore di ben meritato riposo dovemmo pensare al ritorno. Volgemmo l'occhio ancora una volta verso quei colossi montani, inviando muti un mesto saluto, e iniziammo la discesa.

Arrivati alla sella, calzammo gli sci scivolando veloci nell'abbondante neve fresca. Vista dall'alto però la discesa ci apparve ripidissima e poco facile. Dopo una fantastica volata avvolti di continuo da una fitta nube di neve, inseguiti quasi dalla scia tutta fumo niveo, raggiungemmo il rifugio. Dopo la cena frugale, così com'è nostra consuetudine ce ne stavamo dinanzi la capanna.

Ad un tratto ci sembrò di scorgere giù verso l'Alpe di Grantagar un uomo. Egli sbattacchia nell'aria le sue braccia, salta e balza; a volte sembra fermarsi per prender fiato, poi eccolo che procede ricominciando a gesticolare. Guardiamo fissi la strana apparizione. Chi può essere? Dove viene? Tutte queste domande ci facciamo quasi nel medesimo tempo, senza sapere rispondere. Infine l'enigma si chiarisce. Strana configurazione delle forme nell'aria scura del tramonto! È solamente un tronco d'albero, un nero e nudo tronco, che si scuote nella neve diaccia della notte che sta per scendere...

La valle, come ogni sera verso il tramonto va avvolgendosi in un grigio manto di nebbia che limita la visuale dei nostri sguardi nei cupi azzurri delle profondità.

Un mare ondeggiante e fluttuante di nebbie all'estremo dell'orizzonte ancora illuminate dagli ultimi raggi del sole tramontante ci saluta. Ormai tutto è quieto nell'ombra della notte vicina; solo le vette del Jof e del Rombon rosse nel morente sole sembrano ancora lottare con le ombre che salgono aggressive, cacciando quegli'ultimi raggi che fanno più maestose le due superbe vette nel cupo azzurro del cielo.

Non ci parliamo. Muti ed estatici lasciamo che il nostro sguardo si perda nel riposo dell'infinito lontano, nell'ammirazione di quel maestoso quadro della natura che il pennello di un Raffaello o il verso di un Virgilio non saprà nè riprodurre nè cantare.

La vittoria però non è della notte perchè il delicato e scialbo raggio lunare profonde la sua argentea luminosità nel brillare diafano di miriadi di ghiaccioli sullo sterminato glauco nevaio.

È una notte d'incanto, una notte di sogno.

RICCARDO DEFFAR

(C.A.I. Sez. di Trieste).

Torre Dario Mazzeni

La Ascensione M. Orsini-E. Comici - 8 settembre 1929

Quando la montagna vuole la sua vittima, quando ci rapisce un compagno, quando dalla nostra famiglia alpina scompare un fratello caro, non sgorgano dagli occhi le lagrime alleviando l'amarezza, ma rimane il dolore. E col dolore rimane ancora una cosa: passato il primo momento di

angoscioso stupore, che serra la gola e non permette articolare parola, una sorda ribellione s'impadronisce di noi. Ma contro chi? Contro la montagna forse? No, la veneriamo troppo; sarà forse contro l'avverso destino. E sfidiamo il destino; domani toccherà a noi, ma che importa, appunto per questo lo sfidiamo; non dobbiamo ne disertare ne disanimarci, vogliamo essere degni del nostro scomparso e come Lui affrontare tutto serenamente. Che direbbe Egli se in preda allo scoraggiamento disertassimo il monte, temessimo le difficoltà e i pericoli? No, caro Dario, pur sapendo quale sorte può essere la nostra, non indietreggeremo mai.

Ed è perciò che lanciammo la sfida a quella torre che lo colpì, alle difficoltà, al pericolo, al destino. Dovevamo salirla con la nostra ferrea volontà di vincere ad ogni costo.

Dopo un mese dalla sciagura, in Valbruna, noi presenti, si scopriva nel piccolo cimiterino dov'è sepolto, una lapide raffigurante la torre.

Era l'otto settembre 1929, saranno state forse le tre, ancora in piena notte, quando due uomini attraversavano il paesello tutto immerso nel buio e nel silenzio. Non si sentiva che il rumore dei loro passi affrettati e quello sordo del torrente che passa serpeggiando fra le case del paese. Procedevano muti, a testa china, e ben presto scomparvero nel buio in direzione dei monti: andavano a compiere un rito sacro. Questi due uomini silenziosi erano: Orsini il compagno di corda di Dario ed il sottoscritto. L'accordo avvenne pochi giorni dopo la disgrazia: dovevamo vendicare l'amico e dovevamo salire quella torre e dedicarla a Lui. Ed eccoci dunque in cammino per il tentativo.

Un'immensa quiete regnava in Val Seisera, il torrente era asciutto e muto, non un alito di vento, e gli alti larici erano immobili, silenziosi e possente appariva il Montasio di fronte a noi. L'amico ogni tanto si fermava, ed io pochi metri più avanti aspettavo, poi con dolcezza lo chiamavo e lui in silenzio proseguiva. Povero Orsini! che tristi ricordi lo dovevano assalire. Egli lo aveva visto precipitare, Lo aveva chiamato disperatamente coi nomi più dolci, con trepidazione aveva ascoltato invano se il Suo cuore fosse ancora animato e se Lo era caricato addosso cercando di portarselo giù per la difficile parete. Ma vista l'impossibilità di discendere in quel modo. Lo depose religiosamente, e corse al fondo della valle dove erano accampati gli alpini, e senza darsi un momento di riposo risaliva con questi sul posto. Che poteva fare di più? avrebbe dato il suo fiato se questo lo avesse potuto rimettere in vita.

Giungemmo sotto la torre quando il sole indorava la sua punta, e osservammo tosto una cosa di capitale importanza per noi: i raggi del sole piano piano cominciavano a discendere e giunsero infine a metà parete circa, nel posto dove noi non eravamo sicuri se si poteva continuare. La via di salita si fermava sotto una piastra liscia, verticale, che finiva sotto una strapiombo inscalabile. L'unico modo di proseguire era quello di attraversare quasi alla fine della piastra a destra, per una cengia che non si vedeva, ma che la roccia più bianca nella parte superiore lasciava sperare esistesse. Il sole toccò quel punto e questo rimase ancora un attimo nell'ombra, mentre ai due lati la luce discese. Quella breve sosta del sole in quel posto ci disse che doveva esistere una stretta cengia e che noi sperabilmente

l'avremmo potuta attraversare. Dopo aver ancora studiata la parete e tracciata l'eventuale via di salita, ci dirigemmo all'attacco.

Il versante della torre che ci accingevamo a scalare è rivolto ad Est e la prima parte, molto chiara, si svolge per un marcato camino, alto circa 50 metri, che sale poggiando a sinistra. A metà percorso il camino si restringe strapiombando, e già qui ebbi campo di ammirare con quale bravura e disinvoltura il mio compagno lo superò. L'amico Orsini è la vera rivelazione della Val Rosandra, e se all'arte innata dell'arrampicatore che possiede, aggiungerà un buon allenamento e imparerà le astuzie ed i segreti che si acquistano con la pratica e con i consigli dei compagni più esperti, diverrà un arrampicatore superbo. Però a tutte queste giovani promesse devo una raccomandazione e un monito: non bastano in montagna soltanto la grande bravura dell'arrampicare nè l'allenamento perfetto che accconsenta uno sforzo intenso e prolungato, e nemmeno una buona tecnica, se non vi si accompagna tutto ciò con una forte dose di prudenza. Chiunque s'inizia all'alpinismo dovrebbe ricordare, come il suo credo, quelle grandi parole che disse Whymper dopo la tremenda sciagura che funestò la conquista del Cervino: «Provai gioie troppo grandi per poterle descrivere e dolori tali che non ho ardito parlarne. Con questi sensi nell'animo io dico: Salite ai monti ma ricordate che coraggio e vigore a nulla contano senza la prudenza, ricordate che la negligenza di un solo istante può distruggere la felicità di una vita. Non fate nulla con fretta, guardate bene ad ogni passo, e fin dal principio pensate quale può essere la fine».

E Paolo Preuss uno dei migliori arrampicatori che siano finora esistiti disse: «La misura delle difficoltà che un alpinista può con sicurezza superare in discesa senza l'uso della corda e con l'animo tranquillo, deve rappresentare il limite massimo delle difficoltà che egli può affrontare in salita.»

Questa è la più grande tecnica, tutto quello che si fa in salita, bisogna essere ben certi di poter rifare con la medesima disinvoltura in discesa.

Dopo il camino proseguimmo a destra, superando piccoli strapiombi con verdi e una roccia malsicura che ci portò ad una selletta che guarda il versante Nord-Ovest. Poi venne una parete povera d'appigli, molto difficile, alta 15 metri e vi conficammo un chiodo per sicurezza, poi ancora verdi infidi e giungemmo finalmente sotto la chiave della salita, cioè ai piedi di quella piastra liscia, verticale alta circa 35 metri, che avevamo visto dal disotto. Questo lastrone di roccia finiva sotto uno strapiombo, e speravamo che al termine di questo esistesse una cengia che ci permettesse di girare e portarci su terreno più sicuro. Ma già superare il lastrone era una impresa molto difficile, il più difficile tratto dell'arrampicata. Un po' più in alto dall'inizio, vi conficammo un chiodo, ma durante il rimanente del percorso non fummo capaci di trovare una buona fessura per metterne degli altri. In compenso però, in un punto difficilissimo, facemmo buona sicurezza gettando la corda su uno spuntone qualche metro sopra di noi e superammo questo brutto passo a destra della piastra, per la sua cresta strapiombante. Ci portammo nuovamente nel mezzo della piastra, che nell'ultimo tratto era solcata da due fessure strette nella roccia liscia. Queste s'innalzavano parallele distanti l'una dall'altra un'apertura di braccia; con le dita di una mano conficcate in una fessura e con quelle dell'altra nell'altra fessura,

vincemmo pure questa ultima difficoltà, e giungemmo ad un buon posto di riposo. Qui incominciava la cengia, quella cengia della quale il sole ci aveva rivelata l'esistenza. La cengia era bella, facile e larga quasi mezzo metro. Percorsala a destra per una quindicina di metri, scantonammo, e giungemmo a circa metà dell'arrampicata. Il terreno non era più tanto difficile, anzi con una divertentissima arrampicata superammo in un baleno quegli ultimi 100 metri giungendo in vetta alla torre.

Durante tutta l'arrampicata che durò circa due ore e mezza, assorti nella lotta e protesi nello sforzo per domare il monte che si difendeva bene, la nostra mente non era occupata che per giuocare d'astuzia con la montagna, per trovare i punti deboli, scrutando e provando ogni sasso, perchè ogni sasso poteva celare l'agguato, ferendola col ferro dove si



DARIO MAZZENI (nel centro) il 4 agosto 1929 (VII) in vetta al M. SART (m. 2324) nella I. Ascensione per la parete N.

mostrava più ribelle. Ed in ultimo quando non ebbe più armi per difendersi validamente, si abbandonò al nostro volere e noi inebbrati dalla lotta volammo verso la vetta, chiamati da una voce. Egli ci aspettava e si manifestò a noi, perchè appena giunti, non potemmo nemmeno pronunciare il Suo nome, che le lagrime incominciarono a rigare le nostre guancie. Seduti schiena contro schiena, piangemmo in silenzio. Quel pianto faceva tanto bene, ci sollevava da una grande oppressione, ed in fondo al cuore il dolore era frammisto ad una specie di gioia, sentivamo di aver fatto una buona cosa ad andare lassù, a trovarlo nel Suo regno, dove la Sua anima buona e semplice, alleggerita della spoglia terrena, vagava sfiorando quei monti da Lui tanto amati. Di tutte le mie innumerevoli imprese alpine nessuna mi diede tanta soddisfazione e mi commosse tanto quanto questa, ed altrettanto credo per il mio compagno. Dopo lo sfogo, raccolti e muti, eravamo come in comunione con Lui, ed era tanto bello e dolce starsene così, che noi non si avrebbe mai rotto l'incanto di quell'estasi, se delle voci che giungevano dal fondo non ci avessero distolti. Gli amici erano venuti

in pellegrinaggio ai piedi della torre e vistici in vetta, ci salutavano con gridi di gioia.

Prima d'iniziare la discesa erigemmo il solito ometto, provando infinita soddisfazione ad ammucciare quelle pietre, segno della presa di possesso e della soggiogazione del monte. In vetta raccogliemmo pure dei fiorellini bianchi per deporli sulla Sua tomba; poi a malincuore abbandonammo quel remoto angolo alpino.

Trieste, 18 novembre 1929.

E. COMICI

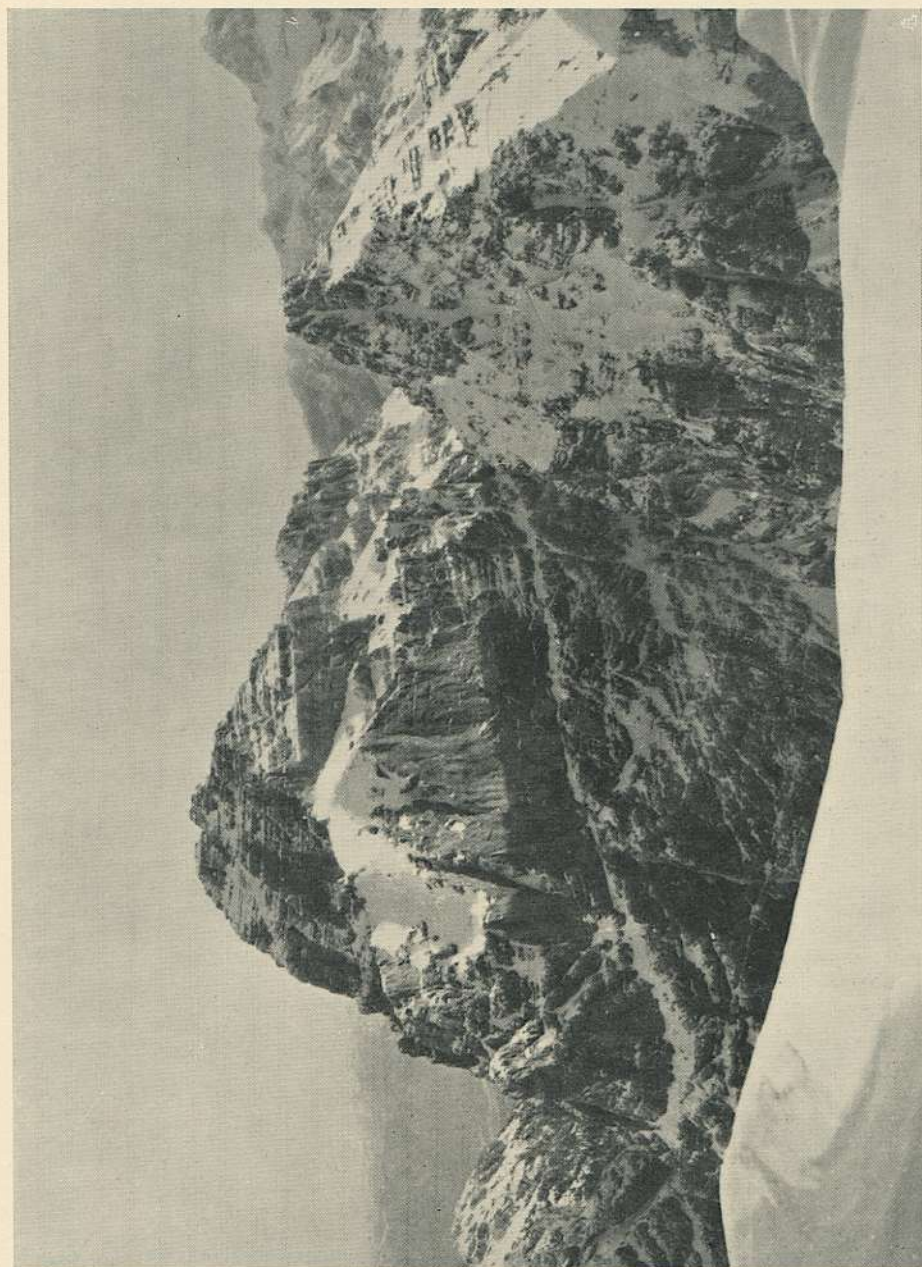
(C.A.I. Sez. di Trieste)

I^a Ascensione della Torre Lazzara

22 settembre 1929-VII - E. Comici, Pietro Slovcich

La Torre Vittorio Lazzara, già Torre degli Altari, che è stata dedicata ad un compagno d'esplorazione di grotte del nostro Carso, perito l'11 dicembre 1921 per lo scoppio di un proiettile rinvenuto all'imbocco d'una grotta, appartiene pure essa al gruppo del Montasio e sorge nell'alta Spragna vicino alla Torre Mazzeni. Per giungere più facilmente alla sua base la via più facile sarebbe di seguire il solito sentiero del Lavinal dell'Orso abbandonando come per la Torre Mazzeni, quando si giunge di fronte all'anfiteatro formato dalla parete della Torre Mazzeni, dalle pareti del Gambon del Foronon e della Torre Lazzara. Ci si dirige verso questa dapprima per prati ripidi e poi per canali percorsi d'acqua. Sotto la parete della Torre Mazzeni si prende il secondo canalone contando da s. a d. e dopo averlo salito per circa un centinaio di metri si tende a raggiungere la grande rampa erbosa a d. salendola per pascoli ripidi, che portano sotto le pareti della Torre Lazzara. Si discende a s. oltre una sella e si raggiunge il canalone abbandonato prima, lo si sale per una cinquantina di metri e poi, poggiando a s., dopo una breve discesa, si arriva all'attacco della torre. Dal paese di Valbruna 4 ore.

Si attacca la Torre Lazzara dal lato N. E. Dopo un breve ghiaione si prende a s. una cengia e la si percorre a d. per circa 20 m.; scantonando si continua su per verdi ripidi ad una piastra liscia abbastanza difficile; superata si poggia a s. per cengia, e dopo circa 20 m. si riprende la salita su per una piccola crestina strapiombante e difficile. Si prosegue a d. per pareti con zolle d'erbe mal sicure (1 chiodo molto diff. e peric. 30 m. dalla crestina) poggiando a s. per verdi meno insidiosi si giunge su un'altra cengia, che si percorre per pochi metri a s. e giungendo così sotto un camino strapiombante con roccia malsicura, (1 chiodo all'inizio) a metà camino si attraversa a d. (1 chiodo), si sale pochi metri su per parete molto esposta e poi poggiando in difficilissima attraversata a s. si arriva sopra il camino strapiombante (totale 20 m. straord. diff.). L'arrampicata continua a s. per verdi ripidi, pericolosi, poi per una paretina abbastanza difficile sino alla sella della Torre, che guarda dall'altro versante. Quindi ancora a s. della cresta del monte, prima per parete in traversata, poi per una piastra bianca scarsa d'appigli, che si supera a s. per crestina esposta (1 chiodo molto diff.) poi ancora un pezzo di piastra; si passa oltre un camino strapiombante con appigli malsicuri, difficile (dalla sella 50 m.) si sale a s. per cengie puntando verso un'altra piastra fessurata verticalissima alta 25 m. difficilissima (straord. diff. all'inizio, a metà un chiodo, appigli malsicuri e massi instabili). Poggiando a d. si segue per pochi metri la cresta della torre (diff.) e poi per paretine (50 m.) non molto difficili si giunge sotto la vetta. La vetta è come un grande fungo a pareti nere strapiombanti; girando a s. si sale per una fessura alta 15 m. priva d'appigli che si vince per aderenza (molto diff.), si deve quindi superare un masso che chiude



Iof Fuart (m. 2666) e Cima Castrein (m. 2495) dal Medeon del Buinz. (neg. Ricc. Deffar)

la fessura (difficilissimo) e dopo 20 m. di parete più facile si giunge in vetta alla torre.

L'arrampicata è di circa 300 m., impiegammo ore 3,45, nella discesa adoperammo 6 volte la corda doppia, lasciando nella parete i chiodi.

E. COMICI

(C.A.I. Sez. di Trieste).

I^a Salita invernale della Cridola m. 2585 (Alpi Clautane)

Ing. G. Brunner - E. Comici, 15 novembre 1930-VIII

Dal Rifugio Padova (m. 1330) su terreno tutto sciabile, in due ore si raggiunge l'attacco (tanto l'attacco quanto il rimanente del percorso si effettuata per la via *Baccarisa-Berti-Carra* (vedi Dolomiti Orientali di A. Berti, Pag. 736).

Si abbandonano gli sci all'imbocco dell'ultimo canalone prima di giungere alla Forcella Scodovacca, alla quota di circa 1900 m. Si sale su per il lato sinistro (di chi guarda il monte) di una cresta nevosa, con pini mughi. Detta cresta separa il canalone d'attacco da un'altro che s'apre più sotto.

Salendo prima un po' la cresta e poggiando a sinistra, si prosegue orizzontalmente sulla parete destra di quest'ultimo canalone, per cengia ricoperta di neve. Dopo la cengia si entra nel fondo del canalone e percorsi qualche decina di metri si piega ad angolo retto a destra su per una grande gola. Le pareti incombono da ambo le parti, ma specialmente dal lato sinistro, pericolose per cadute di sassi e ghiacci, e se le condizioni della montagna non sono favorevoli molto pericolose per valanghe.

La gola che in estate si supera in una serie di piccole arrampicate è ora tutto un pendio ripidissimo di neve, neve molle specialmente nella parte inferiore, perchè in ombra. Su per questa gola si superano circa 250 metri di dislivello. Dopo la gola si costeggia il monte a sinistra su pendii molto ripidi. Si prosegue la salita tenendosi al lato sinistro (il lato sinistro è più soleggiato e perciò la neve è dura e si sale meglio, però bisogna salirvi quando è in ombra oppure quando il sole non l'abbia troppo riscaldata) su pendenza sempre moto forte, si poggia poi a destra scavalcando delle rocce e ancora su neve si giunge nei pressi dell'Agò della Cridola. Si prosegue a sin. su un dosso nevoso, e sempre a sin. si costeggia una specie di vallone e poi nuovamente su, fino a giungere alla sella, che guarda in Val Cridola. Si continua la salita a destra per cresta in principio molto ripida e con neve molle (prestare attenzione alle cornici) poggiando a destra si passano delle ripide colate di neve molle ed intercalando neve e rocce si sale poi per un ripido pendio di neve che porta nuovamente sulla cresta, in questo posto molto soffile. A destra si superano delle ripide placche ricoperte di neve e poi ancora su per rocce e neve in vetta alla Cridola.

I primi salitori partirono dal Rifugio Padova al lunedì notte, attaccarono il monte alle 3 e giunsero in vetta alle 9 del mattino.

Effettuarono una parte della salita al chiaro di luna. Alle 9,30 incominciarono la discesa, di cui la prima parte lungo la cresta del monte è difficile e la seconda lungo la gola pericolosa per la caduta di ghiacci e sassi e giunsero al termine alle 11,30.

E. COMICI

(C.A.I. Sez. di Trieste)

Nuove salite

Il nostro consocio Pietro Slocovich, mentre già siamo in stampa, ci comunica di aver eseguito nell'estate 1929 la I^a ascensione per la parete N. alla Roda del Mulon (Marmolada) e la II^a salita per la parete SE. (via Fedele) alla Punta Emma (Catinaccio). Ci riserviamo di pubblicare nel prossimo numero le relazioni, assieme ad altre salite nelle Dolomiti.

Impressioni d'alta montagna

(Via Bamberg - giugno 1929)

Partiti da Trieste con automezzo alle tre ore del pomeriggio, giungemmo a Trenta (Na Logu) sull'imbrunire del giorno 29 giugno.

Eravamo più di venti alpinisti d'ambo i sessi, dei quali parecchi, compreso io, dovevamo provare per la prima volta le emozioni dell'alpinismo verticale, genuino. Abituato fin dall'adolescenza ad un sano diporto fra i monti del Carso, io non avevo però ancora potuto formarmi un'idea precisa di quello che fosse un'arrampicata d'alta montagna; la mia pratica di roccia si limitava al crinale di Val Rosandra e a poche altre roccie. Armato di una piccozza e di ramponi nuovissimi (cose che poi non mi servirono affatto) mi misi dunque a cuor sereno in quest'impresa, non avendo che un'idea molto approssimativa di ciò cui andavo incontro. Udivo discorrere i miei compagni di cengie, di cordate, di camini, di via Bamberg, di via Kugy ma erano per me ancora parole prive di ogni viva significazione.

Alle nove ore di sera iniziammo la marcia lungo il fondo valle, sotto un cielo brillante per miriadi di stelle, al lume di poche lampadine tascabili, alle quali faceva qua e là vivace concorrenza lo scintillio delle lucciole fra gli abeti e sull'erba. Dopo due ore di cammino, passate le case di Zadnizza, e giunti presso lo sbocco del torrentello che scende dal Passo del Forame, iniziammo la salita di un erto e tortuoso sentiero che, attraversa il bosco fitto e pauroso, conduce all'Alpe, ove dovevamo riposare qualche oretta.

Fu una delle più fantastiche salite notturne ch'io avessi mai fatto, Si procedeva a raston fra gli alberi, abbagliati dagli scherzi di luce che le nostre lampadine producevano nel bosco, inciampando ad ogni passo sopra ostacoli invisibili, ansimanti per la salita, richiamandoci a vicenda con grida ed esclamazioni ironiche, fra scoppi di risa e brontolii.

Quando Dio volle, un'auretta gelida e tagliente ci avvertiva che toccavamo i 1400 metri, e la baracca-rifugio ci accolse su le sue nude assi odoranti di strame, a rificillarci e schiacciare un sonnellino prima di affrontare la roccia.

Pochi dormirono, causa il freddo pungente. Prima di ripartire, accendemmo un bel fuoco di legna raccolta all'inforno, e ci scaldammo al crepitio della fiammata.

Nella notte il cielo s'era offuscato, e le nebbie apparivano sulla valle, non promettendo nulla di buono.

Si riprese il cammino per un sentiero abbastanza pericoloso, nel buio ancora incombente, dissetandoci ad una fonte che trovammo fra le roccie; dopo un'ora, le prime luci dell'alba ci salutavano al Passo del Forame, ove spirava un vento diaccio che ci faceva battere i denti.

Al riparo di un incavo nella roccia, contemplai con ammirazione la cupa parete settentrionale del Tricorno, strapiombante sul passo con la sua roccia grigia, che già si tinse del sangue di coraggiosi pionieri.

Mi fu indicato l'attacco della Via Bamberg, e confesso che rimasi un po' interdetto, scorgendo un alto ciglio roccioso, su cui l'occhio invano cercava alcunchè di accessibile. «Di sicuro — pensavo fra me — ci saran corde d'acciaio, gradini scavati nel sasso»; e, per rassicurarmi, guardavo i volti dei compagni, ma non vi leggevo che una fredda serietà. «Chi vuol venire con noi? — chiesero due anziani scalatori di roccia — su, quattro novizi di buona volontà.»

Una decisione rapida. Indietro non s'itorna, quindi, avanti, nasca quel che vuol nascere. Il dado è tratto! ? mi unii alla piccola comitiva di avanguardia. Gli altri dovevano seguirci a brevi intervalli.

Giunti sotto la parete, una forte preoccupazione mi prese. Ma poi pensai: quello che fanno degli altri uomini come te, punto Ercoli come te, perchè non dovresti farlo tu? Animo! Ficca la piccozza capovolta nel sacco assieme agli stivali, e m'accinsi a superare animosamente la grande incognita. Una doppia fila di chiodi disposti a debita distanza fra di loro formavano

poi, di slancio, raggiunsi con le mani i chiodi immediatamente superiori, poggiando i piedi su quelli appena lasciati. Il primo gradino era salito. E continuai così, arrampicandomi come uno scoiattolo per quella liscia parete, il viso contro la roccia e l'occhio fisso agli appigli.

Dopo un po' di quest'esercizio, ogni apprensione era svanita dal mio spirito; calcolavo freddamente il tempo necessario per arrivare lassù, all'orlo della parete; pensavo che alla fin fine la realtà è sempre meno terribile dell'immaginazione, e l'abitudine finisce col renderci familiare anche il pericolo. Mi inorgoglia la coscienza che la mia vita poggiava unicamente sulla destrezza, sul vigore, sul coraggio coi quali avrei superato le difficoltà, e mi sentivo un ardore, una forza mai conosciuti.

Fatto un centinaio di metri, la parete ebbe fine, e m'avviai per uno stretto sentiero, dietro i compagni, mentre il sole appariva laggiù, fra le brume, e tingeva di porpora le rocce circostanti. Quale divino spettacolo! Ma, poco dopo, una densa cortina plumbea ci rubava quei primi raggi di saluto, rendendo il cielo grigio ed uniforme, gravido di pioggia.

La breve parentesi di sentiero terminò e si riprese l'ardua arrampicata, uno dietro l'altro, silenziosi ed attenti! Ora la roccia presentava prominenze, scalini, piccoli vani, sui quali, cessati i chiodi, si svolgeva la nostra fatica; poi di nuovo il sentiero, un sospiro di sollievo, cento passi, e riecco un alto camino, che salivamo puntando mani e piedi sulle screpolature laterali delle pareti.

Fu uno sforzo continuo di quattro ore, che passarono veloci e senza noia; qualche punto più pericoloso ci tenne in ansia, specie dove trovammo roccia friabile; si ebbero piccoli slittamenti fermati a tempo, urti del capo e scorticature delle mani, ma uscimmo vittoriosi dalla prova, e quando, finalmente, ci trovammo sull'altipiano, il mio cuore batteva di gioia e d'orgoglio. Eravamo più di diecimila, poiché alcuni partiti più tardi ci avevano raggiunto, e fra questi due intrepide quanto gentili signorine, agili e svelte ch'era una meraviglia; gli altri erano ancora dispersi lungo la salita.

Trovato l'incrocio con la via Kuçy, iniziammo la salita dell'altipiano che si eleva dolcemente fino sotto la cupola centrale del Tricorno. Ma il tempo era orribile; si marciava faticosamente, affondando fino a mezza gamba nella neve, sotto una tormenta di nevischio e di vento che intirizziva le nostre povere membra malfidate dagli indumenti estivi. La sbalzo di temperatura era di parecchi gradi.

Per un'ora sfidammo il maltempo, stanchi, affamati e tremanti di freddo, piccoli punti neri sulla grande distesa di neve che si attorniava, con l'intento di raggiungere la capanna Morbegno.

Giunti nei pressi della capanna, furono lunghe quanto inutili ricerche; già disperavamo, quando una raffica di vento aprì uno squarcio providenziale nel fitto velo circostante, svelando il rifugio a pochi passi. Ci precipitammo dentro, gioiosamente, a riposare gli spiriti e le membra e quietare lo stomaco esausto. Alla salita della cupola si rinunciò, che il tempo non accennava a cambiare.

Riposati ben bene, rifacemmo il candido nevaio, fino all'imbocco della via Kuçy, dove una scritta sulla neve ci fece noto che il resto della comitiva, visto il cattivo tempo, aveva senz'altro iniziato la discesa. Così, pienamente rassicurati, si corse giù per lo scabroso sentiero a ghirigori, fra ripidi pendii erbosi punteggiati di fioretti gialli ed azzurri; indi passammo un salto, scivolando lungo la corda d'acciaio, infine, giù a precipizio per i sassosi ghiaioni, finché si raggiunse il posto della teleferica.

Un breve riposo, e poi la noiosa discesa lungo le interminabili svolte della mulattiera, sotto una pioggia fastidiosa e incessante, che ci perseguitò fino alla soglia dell'alberghetto di Na Logu, ove giungemmo verso le tre ore del pomeriggio, stanchi ma felici, ad asciugarci nel tepore ospitale, quietando la fame e la sete, al canto dei cori poderosi e delle nostalgiche canzoni alpine.

GUIDO TADDIA

(C.A.I. Sez. di Trieste).

Cronaca sociale

Il 19 marzo, dopo breve malattia, il socio fondatore *Arturo Tribel* mancava all'affetto dei famigliari, degli amici e dell'Alpina.

Appartenne alla nostra Alpina sino dai primi giorni della sua fondazione; fu fra i precursori più convinti ed attivi dell'Alpinismo Giuliano. Socio attivissimo, sino alle ultime settimane non rinunciò alla abituale escursione carsolina, Egli diede alla nostra Alpina un tributo di costante e sincero affetto ed un'azione vasta e multiforme per cui si rese benemerito. Irredentista e patriota, cittadino integerrimo, di classica coltura ed estese cognizioni. Egli fu maestro, incitatore ed amico di quei giovani consoci che furono gli eroici Volontari Giuliani. Avvenuta l'auspicata liberazione delle nostre terre, esultò per l'unione dell'Alpina alla grande famiglia dell'Alpinismo Italiano.

Per decenni Egli diffuse con dotte conferenze la conoscenza delle Alpi e delle montagne; membro di numerose commissioni interne fu specialmente attivo ed apprezzato in quella per le escursioni, per la conoscenza profonda e rara della nostra regione e per il suo saggio parere.

Con *Arturo Tribel* scompare purtroppo uno degli ultimi pionieri del nostro Alpinismo; di esso fece il Suo più forte ideale. L'estate scorsa saliva ancora le vette del Peralba, del Coglians, del Tricorno, del Piper, ammirando per l'ultima volta il superbo panorama delle Giulie a Lui tanto care.

L'Alpina perde irreparabilmente un animo forte, un gentiluomo, un amico fra i più cari e più benemeriti. Da queste pagine rinnoviamo ai Suoi congiunti il vivo e profondo cordoglio della nostra grande famiglia.

Alpi Giulie

Nel primo numero di «Alpi Giulie» dell'anno scorso riassumevamo nell'articolo «1928-1929» l'ascendente attività della nostra sezione negli ultimi anni pur rilevando non essere consuetudine nostra di decantare l'opera svolta. Della attività della nostra sezione parla esarientemente la nostra rassegna, che riporta la relazione delle attività individuali e cumulative di questa sezione nelle nostre Alpi Giulie e negli altri gruppi alpini nonchè la esauriente esposizione data dal nostro Presidente avv. Carlo Chersi alla annuale riunione dei soci.

Ma due parole dobbiamo spendere proprio a proposito della nostra rivista «Alpi Giulie».

Ricordiamo tutti la ripresa della pubblicazione nell'immediato dopo guerra. Le difficoltà sono state enormi per le spese ingenti, per la mancanza di collaborazione, per le difficoltà tipografiche. Si ebbero irregolarità nella pubblicazione; un anno furono editi due numeri, un'altro tre; una volta si dovette adottare una veste, successivamente un'altra. E poi seguì la triste sospensione della rivista che cominciava ad interessare e si ebbe l'istituzione del comunicato mensile ai soci con lo scopo di conservare con loro un contatto; e infine si ebbe ancora la ripresa povera e timida, dapprima alquanto incerta che grado grado si affermò sempre più fortemente. Negli ultimi tre anni «Alpi Giulie» si sono affermate degnamente in Italia ed all'Estero, sono lette e desiderate dai nostri soci e ci procurano con lo scambio una notevole affluenza di altre riviste.

La nostra rassegna ha assunto ormai una forma ben definita nella disposizione delle materie e nella veste tipografica; nel 1929 abbiamo iniziato la pubblicazione di articoli d'interesse generale e ci lusinghiamo che in un prossimo avvenire «Alpi Giulie» diventi la fiaccola di ogni problema montano della nostra regione. Ciò che più ci soddisfa è il fatto che frequentemente i nostri soci ci assillano con la domanda: Quando uscirà il prossimo numero della rivista? e non meno ci rallegra la constatazione che i collaboratori si fanno sempre più frequenti e più spontanei presentando articoli e fotografie. L'unica difficoltà è per noi ormai quella di accontentare

tutti; noi preghiamo i nostri soci di volere consegnare sollecitamente i loro lavori e di armarsi di un po' di pazienza; per il materiale che concerne le nostre Giulie diamo assicurazione che tutto pubblicheremo cercando di accordare gli articoli di attualità con quelli d'interesse generale, e procurando di far concordare l'impaginazione con la nostra più accanita nemica... la spesa. E mentre esprimiamo la nostra gratitudine a chi ci conforta con l'attiva collaborazione per questa nostra rassegna ed allo Stabilimento Tipografico Nazionale che ci fu sempre largo di consigli e... di pazienza agevolando amichevolmente tutte le nostre non sempre facili esigenze, chiudiamo con una primizia ed una indiscrezione: Quest'anno usciremo in quattro numeri.

LA REDAZIONE

Comunicazioni della Presidenza

A questa Sezione giunse ai primi di gennaio il seguente telegramma dal cav. Leo Mezzadri, segretario generale del C.A.I.: «Nella ricorrenza del Capo d'Anno S. E. l'on. Augusto Turati, presidente del C.A.I., mi incarica di esternare i suoi vivi auguri a tutti i soci di codesta Sezione, bene auspicando alle fortune dell'Alpinismo Italiano».

Al cav. Mezzadri il Presidente avv. C. Chersi ha risposto telegraficamente nei seguenti termini: «Voglia rendersi interprete nostro Presidente, Eccellenza Turati, vivissima riconoscenza per auguri trasmessi dando assicurazione nostra fattiva collaborazione su queste Alpi frontiera».

Al dott. Carlo Perusino, nominato recentemente Segretario politico provinciale di Trieste l'Alpina così inviava il suo saluto augurale: «La firmata presidenza si onora di esprimere alla S. V. la sua viva soddisfazione per la nomina della S. V. a Segretario federale di questa provincia, nomina che dà sicuro affidamento di tenace e inflessibile attività politica nella nostra non facile zona di confine.

«La Società Alpina delle Giulie che da quasi un cinquantennio ha lottato nazionalmente sul Carso come sulle Alpi Giulie, sarà altamente onorata se la S. V. vorrà valersi della sua opera.»

Il dott. Perusino ci scrive in data 21 gennaio 1930-VIII: «Molto graditi mi sono giunti i rallegramenti che la Società Alpina delle Giulie mi ha rivolto e della quale conosco l'inflessibile opera svolta sulle nostre Alpi di confine.

Con vivi ringraziamenti e saluti fascisti.»

Al nostro benemerito ex-presidente ing. comm. Arturo Ziffer abbiamo fatto pervenire la seguente lettera: «La Società Alpina delle Giulie sempre memore della meravigliosa opera Sua di animatore dell'anteguerra e di ricostruttore del dopoguerra, si onora esprimerLe le sue più cordiali e più vive felicitazioni per la recente promozione a maggiore del R. E.».

Il comm. ing. Ziffer ha così risposto: «Alla Sezione di Trieste del C.A.I., alla vecchia e gloriosa Alpina, al suo valoroso presidente. Ho letto con commozione la lettera cordiale che mi felicita per la mia promozione a Maggiore; non aspiro a premio migliore per la mia attività, di quello di essere ricordato dagli amici dell'Alpina, dell'ambiente più caro e simpatico che abbia mai conosciuto nella mia ormai lunga esistenza. Grazie di tutto cuore».

All'ing. Ziffer rinnoviamo da queste pagine le nostre più cordiali felicitazioni.

Comunicazioni della Segreteria Nomina di un Comitato di Consulenza tecnica

Il Presidente Generale dei C.A.I., S. E. A. Turati, nell'intento di provvedere allo studio dei complessi problemi della montagna ho costituito un Comitato di Consulenza tecnica, cui ha chiamato a far parte: ing. Albertini (Milano); Senatore Benza (Genova); on. Bisi (Roma); Sen. Bonardi (Brescia); Sen. Brezzi (Torino); Cabianca (Verona); On. Leicht (Udine); dott. Scotti (Monza).

Tesseramento del C.O.N.I.

La Sede Centrale del C.A.I. comunica:

Per opportuna norma e per l'immediata applicazione si trascrivono le disposizioni del C.O.N.I. relative al tesseramento di tutti gli appartenenti a Società Sportive: «A modifica delle precedenti disposizioni l'affiliazione al C.O.N.I. non è più limitata agli sportivi praticanti, ma estesa a tutti gli appartenenti a Società Sportive. L'affiliazione totalitaria avrà inizio il 1° gennaio 1930-VIII e dovrà essere ultimata entro il 31 dicembre 1930.XI.

I Presidenti delle Sezioni sono personalmente responsabili della applicazione di questa disposizione.

L'affiliazione al C.O.N.I. si effettuerà non più attraverso il rilascio di una speciale tessera, ma mediante l'applicazione di un francobollo sulla tessera sociale e federale.

Il costo del francobollo è fissato in L. 2.—, la sua validità è di un anno.

Il francobollo che, come è stato accennato, sostituisce la tessera del C.O.N.I. dà diritto:

- a) alla riduzione del 30% per viaggi sulle ferrovie dello Stato in comitive di almeno 5 persone o paganti per tante;
- b) alla riduzione del 50% per viaggi sulle ferrovie dello Stato in comitive di 5 persone o paganti per tante, quando trattino di manifestazioni rivestenti carattere di selezione olimpionica;
- c) affiliazione gratuita a una o più Federazioni.

Dal 1° febbraio le riduzioni ferroviarie saranno concesse solo dietro presentazione agli agenti ferroviari della tessera sociale o federale munita di francobollo 1930.

Ciò premesso si comunica che — per quanto riguarda il nostro sodalizio — il tesseramento è *obbligatorio per tutti i Soci Ordinari*. Nessun aggravio però sarà per derivare ai soci medesimi né alle Sezioni poiché l'importo di L. 2.— (valore del francobollo del C.O.N.I.) s'intende compreso nel contributo che le Sezioni debbono versare annualmente, per ciascun Socio, alla Sede Centrale.

Per i soci aggregati il tesseramento è facoltativo e potrà essere richiesto — dietro pagamento di L. 2.— da tutti coloro che desiderano usufruire dei vantaggi previsti per i tesserati del C.O.N.I.

Resta inteso che, per quest'ultima categoria di Soci, le tessere dovranno sempre venire stampigliate con la dicitura: «Socio aggregato».

Da questo comunicato risulta evidente che tutti i Soci che intendono usufruire dei ribassi di viaggio, dovranno essere muniti della tessera sociale con il francobollo del C.O.N.I.

Noi raccomandiamo perciò caldamente ai nostri soci aggregati di voler munire la loro tessera del suddetto francobollo.

Il francobollo del C.O.N.I. viene distribuito esclusivamente dalla nostra Segreteria dietro presentazione della tessera del C.A.I. pari con la quota 1930.

Con vivissimo compiacimento apprendiamo da un Comunicato del C.O.N.I. che tra le 32 Federazioni affiliate, il C.A.I. occupa il terzo posto con circa 40.000 soci, dopo le Federazioni dei Cacciatori e dei Calciatori. Il numero illustra magnificamente la passione e l'ardire che la montagna esercita sull'animo dei forti.

Rivista della Sede Centrale

La Sede Centrale comunica:

Il fascicolo di gennaio 1930-VIII della «Rivista Mensile», rinnovata nella forma esteriore e nella impostazione della materia, e riportata alla periodicità regolarmente mensile (N. 12 fascicoli per ogni anno) sta per vedere la luce e sarà inviato a tutti i soci entro il mese corrente. Il ritardo è stato causato dal laborioso assestamento della nuova gestione della «Rivista», che si ripercuoterà anche sui fascicoli immediatamente successivi: sarà fatto tuttavia ogni sforzo affinché — al più tardi al 1° maggio 1930 — la «Rivista» possa giungere ai soci nei primissimi giorni del mese.

S'informa con l'occasione che tutti i soci ordinari riceveranno nel

corso del corrente mese anche i due fascicoli (9-10 e 11-12) della «Rivista 1929» di cui sono in credito. Il fascicolo n. 9-10 è in corso di spedizione in questi giorni.

La S.U.C.A.I. nei G.U.F.

Con recente provvedimento, S. E. Turati, Commissario del C.O.N.I. e Presidente del C.A.I., ha deliberato che vengano tassativamente applicate, anche nei confronti degli Studenti Alpinisti, le disposizioni di cui all'accordo «C.O.N.I. - Ufficio Sportivo P.N.F. - Ufficio centrale G.U.F.» in data 17 ottobre, relativo all'affiliazione di tutte le Sezioni Sportive dei G.U.F. alle diverse Federazioni Sportive Nazionali.

In conseguenza di tale provvedimento, la S.U.C.A.I. cessa di funzionare come istituzione autonoma, e i singoli iscritti passano a far parte delle varie Sezioni Sportive dei G.U.F. con l'obbligo di federarsi regolarmente al C.A.I. che in ottemperanza all'accordo sopraricordato, concederà la riduzione del 50% sulla tassa di affiliazione, che essendo per i soci ordinari fissata in lire 10, resta ridotta a L. 5 per gli appartenenti ai G.U.F. con diritto, per tutti, alla rivista mensile centrale. Le Sezioni Sportive dei G.U.F. affiliate al C.A.I. faranno parte della locale Sezione del C.A.I.

Sci-Club Monte Tricorno

Lo Sci-Club M. Tricorno ha organizzato anche quest'anno le due gare sciistiche Attilio Grego e Claudio Casa che ebbero luogo a Tarvisio il 12 gennaio. Gli organizzatori meritano ogni lode per la preparazione accurata delle gare, che quest'anno erano specialmente avversate dalle condizioni del tutto sfavorevoli del tempo e della neve. È quasi una fortuna che durante lo scorso mite gennaio le gare abbiano potuto avere luogo. Il tempo sciroccale delle giornate precedenti le gare hanno fatto astenersi molti soci dal parteciparvi; all'ultimo momento il percorso della gara ha dovuto essere scelto — pur sempre nella zona di Tarvisio — in una regione più alta date le pessime condizioni della neve che continuamente peggioravano. Durante la gara ad aggravare la situazione sopravvenne una lenta nevicata, che poi si mescolò a pioggia. L'organizzazione funzionò egregiamente assicurando lo svolgimento normale della competizione. Il percorso di 16 chilometri, fu compiuto dalla prima squadra (dott. A. Basilisco, Paolo Colautti, P. Davanzo e Tullio Trocca) in 1h 27' 52", distanziati di 4' dalla squadra fiumana. Ottima prova diede la terza squadra (composta tutta da elementi nuovi per le gare) del nostro gruppo G.A.R.S. che copriva il percorso in 1h 46' 14" piazzandosi quarta dopo la squadra della Soc. Ginnastica Triestina.

Per merito dunque dello Sci-Club M. Tricorno le coppe A. Grego e Cl. Casa ritornano dunque a Trieste. Dopo la premiazione il presidente avv. Chersi, anche in rappresentanza delle Famiglie Grego e Casa rivolse parole di plauso ai bravi e fortunati concorrenti.

Attività del G.A.R.S.

L'attività invernale ebbe inizio già nel novembre 1929 con una escursione sul M. Porsen (m. 1652) ed una al Rif. Pietro Fortunato Caalvi al Peralba e con discesa alla sella Siera (m. 2540).

Vennero inoltre effettuate le seguenti escursioni: al M. Rudeci Rob (m. 1918) dalla malga Sleme, al Col Rosolo da Laggio, la traversata della Forcella Scodovacca (m. 2015) dal Rif. Padova a Forni di Sopra, al M. Lodin (m. 2015) nel Gruppo del Duranno, nonché alcune volte al M. Lussari (m. 1780).

Durante il Natale circa una quarantina di partecipanti si adunarono al Rif. Fratelli Nordio, dal quale vennero raggiunti il M. Cucco (m. 1942); il M. Zafran (m. 1922) e la Cima Bella (m. 1910). Nella settimana tra Natale e Capodanno un gruppo, recatosi a Corvara, svolse la sua attività ai passi Campolongo, Gardegna, del Sella, del Pordoi, di S. Lucia; l'Altipiano di Chers, la Forcella Sief; raggiunse le vette del Pralongia, del Piz Culac e il Passo Incisa.

Un tentativo di salita invernale al Piz Boe (m. 3152) per la val Mesdi venne sventato dalle condizioni del tutto sfavorevoli del tempo. Nelle Giulie

si ripeterono escursioni sul Cucco, sul Zagran, sulla Cima Bella, sull'Osternig (m. 2052); di notevole importanza alpinistica la prima ascensione invernale del Modeon del Buinz (m. 2558) e la II invernale del Foronon (m. 2531).

Commiato

Nel dicembre scorso, Luigi Razza, abbandonava Trieste, l'Alpina, gli amici del G.A.R.S. per recarsi nel continente americano.

Sorto dalla scuola dell'escursionismo carsico, Luigi Razza fondava parecchie società escursionistiche, presiedette la F.A.E.G. dimostrando doti di animatore e organizzatore, e si dedicava quindi anche allo sci, di cui fu commissario del Dopolavoro provinciale nel 1928. Egli svolse però la sua più brillante attività nelle Alpi Giulie e tridentine da tenace e forte arrampicatore; ricordiamo l'ardua salita della Tofana di Rocces, la difficilissima e non più ripetuta ascensione per la parete N. dell'Innominata e la pericolosa traversata al Pizzo di Grubia al M. Canin.

Il ricordo delle sue amate vette, degli amici di cordata, il suono mesto della bella canzone del Monte Canino che egli volle udire ancora una volta dai suoi compagni, gli renderanno lieve il lontano soggiorno.

Da queste pagine gli inviamo l'augurio cordiale di riaverlo compagno delle nostre future imprese alpinistiche.

La Sagra dei Valligiani

La sera dell'8 febbraio ebbe luogo nelle Sale dell'Albergo Savoia il ballo che la nostra Sezione annualmente organizza pro fondo Rifugi alpini. L'ingresso era trasformato in un rustico portale ornato di rami d'abete e sempreverdi, cui sovrastava un'enorme stemma dei C.A.I.; l'addobbo fu curato con senso artistico e signorile dal nostro giovane consocio Maurici. Alla festa presero parte numerose autorità e rappresentanze della Prefettura, del Municipio, dei Comandi dell'Esercito, della M. V. S. N., del P. N. F., del Comando del porto; ospiti graditissimi gli Ufficiali di una squadra d'esploratori di passaggio nel nostro porto; il ballo animatissimo si protrasse sino alle 4 del mattino.

Il comitato organizzatore superando ostacoli e difficoltà d'ogni sorta ha lavorato — coadiuvato come sempre da numerose gentili consocie — instancabilmente per alcune settimane alla preparazione della festa, curandone ogni particolare e dettaglio. Il Consiglio direttivo sente di dovere ringraziare questi consoci che al nostro sodalizio danno prova di grande affetto e di attaccamento mirando allo scopo nobilissimo dei Rifugi alpini e interessando a questa missione l'intera cittadinanza. Nella riuscita perfetta, signorile ed aristocratica di questo tradizionale e più atteso trattenimento cittadino essi hanno avuto la maggiore soddisfazione.

Una versione italiana dello „Zlatorog“ del Baumbach

È uscita in questi giorni coi tipi dello Stabilimento Tipografico Nazionale di Trieste, una notevole opera del nostro benemerito socio Ario Tribelli: una splendida versione italiana del celebrato poemetto polimetrico «Zlatorog» di R. Baumbach. Come è noto, il poemetto del Baumbach è considerato uno dei gioielli della lirica alpina, e certamente costituisce uno dei più caratteristici studi folkloristici delle nostre montagne. L'iniziativa del nostro Tribelli, diretta a diffondere la conoscenza del poemetto fra gli Italiani è perciò già come tale veramente commendevole. Ci riserviamo di riportare nel prossimo numero della nostra Rassegna una recensione di questa robusta opera di Ario Tribelli, che ben conferma la sua fama di squisito ed elegante poeta. Per ora additiamo la bella pubblicazione a tutti i nostri alpinisti: è un dovere acquistarla.

EDIZIONI DELLO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO NAZIONALE

TRIESTE - Via Carlo Ghega N. 1
Telefono N. 30-82

●
L'ESCURSIONISMO IN-
TELLIGENTE E SANO

è quello solo che, basando la sua attività
su una buona conoscenza geografica,
storica e turistica, suscita l'amore al
Paese e alle sue bellezze naturali.

LA GUIDA DELLA CARSIA GIULIA

edita sotto gli auspici della
Società Alpina delle Giulie
offre il compendio più ricco e migliore
per la conoscenza della nostra Regione.

●
Il magnifico volume, in 16.mo, solida-
mente legato in tutta tela, con fronte-
spizio in oro, 416 pagine di testo, 44 belle
illustrazioni fuori testo, 10 tabelle e
schizzi, è arricchita da una carta geo-
grafica nella scala 1:250.000, appositamente
edita dal Touring Club Italiano.

●
Ai Soci della Società Alpina delle Giulie la GUIDA
DELLA CARSIA GIULIA si vende al prezzo ridotto di **L. 13.60**

**PREMIATA
OFFICINA «IFLEA»**

INDUSTRIA FABBRICAZIONE LIME E AFFINI
CON OFFICINE MECCANICHE E FONDERIA

Francesco Saxida - Trieste

Via Michelangelo Buonarroti N. 5 - Telefono N. 84-75

Sartoria per Signora

Ercole Catalani - Trieste

Piazza della Borsa N. 7, II. - Ascensore

Stoffe nazionali ed estere

**LA FENICE COMPAGNIA DI ASSICU-
RAZIONI SULLA VITA**

Fondata nel 1882 in Vienna

DIREZIONE GENERALE PER L'ITALIA: ROMA

Capitali assicurati **Lire 5 miliardi**

Fondi garanzia della Compagnia **Lire 700 milioni**

Premi annui incassati **Lire 220 milioni**

DIREZIONE DELLA SEDE DI TRIESTE: **VIA G. CARDUCCI 27, I. P.**

Telefono N. 69-35 Palazzo Georgiadis - Piazza Goldoni Telefono N. 69-35

STUDIO D'INGEGNERIA

FONDA & MELAN

TRIESTE

VIA RIBORGO 45 II, ANGOLO CORSO VITT. EM. III

TELEFONO N. 75-30

Ditta VITTORIO DROBNIG - Trieste

Via Giorgio Galatti 16 - Telefono 3120

DEPOSITO ARTICOLI TECNICI

Lamiere in ferro nere e striate - Tubi Mannesmann per gas, bollitori e tiranti - Robinetteria per Acqua e Vapore - Flangie di ferro di ogni tipo - Metallo bianco - Cinghie di cuoio
Tubi e lastre di piombo - Termometri per riscaldamenti centrali - Stagno in pani e verghe

R. GORETTI VIA COMMERCIALE 2
TELEFONO N. 92-64

PNEUMATICI



A. SALTO
TRIESTE

Excelsior
CARTINE E TUBETTI

LUCE

BENZINA

VICTORIA

«AGIP»

Servizi Automobilistici di Gran Turismo della Società Autoturistica Triestina

Trieste - Piazza della Borsa 14 - Telefono 78-50

ORARIO INVERNALE (1 Novembre - 31 Marzo).

TRIESTE-POSTUMIA R.R. GROTTE

(ogni martedì e sabato)

13.— partenza Trieste (Piazza N. Tommaseo) arrivo 18.50
14.20 arrivo Postumia R.R. Grotte partenza 17.30

Prezzo del biglietto di Andata e Ritorno compresa la visita delle R.R. Grotte in trenino Lire 75.—

Corse straordinarie con minimo di 3 passeggeri.

TRIESTE - REDIPUGLIA - MONTE S. MICHELE - GORIZIA - TRIESTE

(ogni giovedì)

Trieste (P. N. Tommaseo) . . . p.	8.15	Gorizia p.	11.15
Redipuglia (Cimit. Invitti) . . a.	9.10	Postumia (R.R. Grotte) . . . a.	13.15
" " " " . . . p.	9.40	(dalle 13.15 alle 14.30 col.ne facoltativa)	
Monte S. Michele (Vetta) . . a.	10.—	(dalle 14.30 alle 16.30 visita alle Grotte)	
" " " " . . . p.	10.30	Postumia (R.R. Grotte) . . . p.	17.30
Gorizia a.	10.50	Trieste (P. N. Tommaseo) . . a.	18.50

Prezzo del biglietto di Andata e Ritorno compresa la visita delle R.R. Grotte in trenino Lire 97.—

Corse straordinarie con minimo di 4 passeggeri.

Prenotazioni qui.

Agenzia S.A.T. Piazza della Borsa 14 - Telefono 78-50

DANTE ZUCCHERO - TRIESTE

Magazzini e Uffici: VIA TIVARNELLA N. 2 - TELEFONO N. 89-97

Rappresentanze Estere e Nazionali

Carte da stampa e da scrivere - Carte senza legno - Carte patinate
Bristol - Buste - Cartoni cuoio - Carte estere per legatorie

Magazzini succursali: VIA L. GHIBERTI N. 8 e VIA S. ANASTASIO N. 7
Magazzini Merci Estere: PUNTO FRANCO V. E. III, 19

La

Libreria Internazionale Treves dell'Ali

(già F. H. SCHIMPF)

Trieste - Corso Vittorio Emanuele N. 11 - Telefono N. 71-87

à un ricco assortimento di:

Guide Alpinistiche - Carte Geografiche - Orari Ferroviari

CAFFÈ=BAR PORTICI

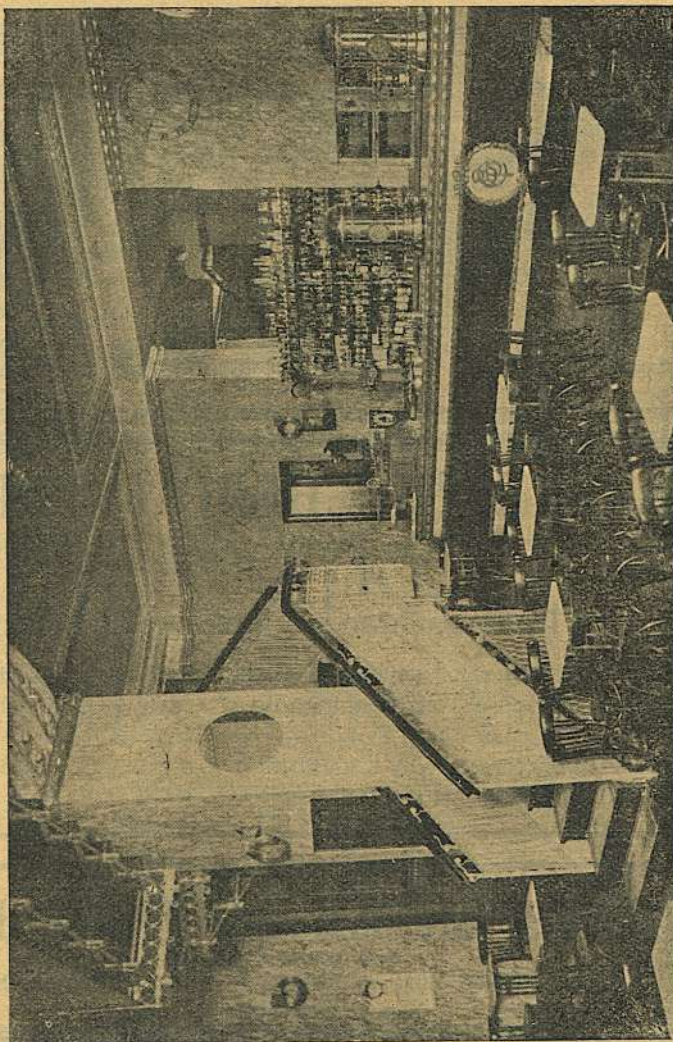
VOLTI DI CHIOZZA

TELEFONO
N. 65-76

Ritrovo
preferito dagli
escursionisti

Ambiente di lusso
Sale all'ammezzato
Sala di bigliardi
Specialità caffè espresso
Bibite nazionali ed estere

Propr. V. BOUCHS

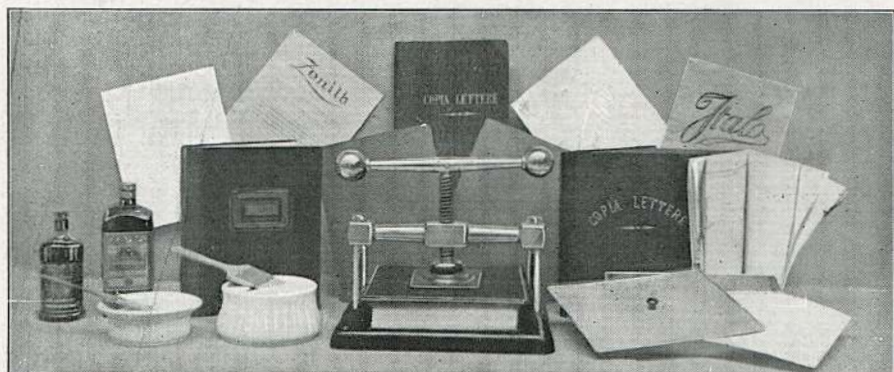


Specialità Passaporti
Tesserine e Matricole

Fotografia Svizzera E. KOCH
Trieste - Viale XX Settembre, 2

Materiale Fotografico
Sviluppo e Stampa per Dilettanti

Aperto dalle 8 alle 20



FRATELLI DEBARBA

Trieste - Via Cavana N. 14

Telefono N. 48-21

Deposito carta - Articoli cancelleria e scuola
Tipografia - Legatoria
Editori di cartoline con vedute

OTTICA E FOTOGRAFIA

Ditta PIETRO SBISÀ

3 Via Dante - TRIESTE

Occhialeria Moderna con vastissimo assortimento di Montature
in Tartaruga, Galalite, Metallo bianco, Placcato oro e Oro

Specialità Lenti „PUNKTAL ZEISS“ — Doppio foco originali „TÈLÈGIC“

Apparecchi fotografici delle più apprezzate marche

===== **BINOCOLI PRISMATICI** e comuni =====

Tipi speciali per Sport

Ingg. **MORO & DOLENZ**

SOC. A G. L.

IMPRESA COSTRUZIONI

TRIESTE - VIA TORRE BIANCA 39 - TELEF. 71-20

«ELIOL»

Lubrificante Extra Raffinato per Automobili

Marca approvata dal T. C. I.

DÀ LE MIGLIORI GARANZIE PER
~ ~ SICUREZZA ~ ~
VELOCITÀ - RENDIMENTO

Raffineria Triestina di Olii Minerali

Trieste - Via Fabio Filzi 15

Banca della Venezia Giulia

Società Anonima - Capitale versato Lire 5.000.000.— - Riserve Lire 1.304.962,92

Sede Sociale e Direzione Centrale: TRIESTE

FILIALI IN TUTTA LA REGIONE - OGNI OPERAZIONE DI BANCA E CAMBIO

Sede di TRIESTE - Piazza Carlo Goldoni N. 4

Orario di Cassa: dalle 9,30-12,30 e dalle 14,30-18, il sabato dalle 9 alle 12
e l'Ufficio Cambio dalle ore 15 alle 18.